

Lucia Nadin

La chiesa di San Sebastiano a Venezia, Paolo Veronese, le implicazioni albanesi: una storia tutta da riscrivere.

Abstract

The church of San Sebastiano in Venice, and its adjoining convent of the Girolamini, is considered as the "temple" of Paolo Veronese, entirely painted by him and therefore the destination of international scholars and visitors. The study of the recovered archival sources belonging to the monastery have unearthed the tumultuous events that for about half a century, in the first half of the sixteenth century, shook the convent during the conflicts with two Albanian priests: Niccolò Franco and Girolamo Messio. The cause of the dispute was the possession of a priory in Treviso, Santa Felicita of Romano. The conflict quickly became a battleground between church and state arguing about the rights of appointment of ecclesiastical offices. The Albanian side had an unconditional support from Rome, especially by Pope Paul III. In 1553, a "Concordio" put an end to the dispute and the year of 1554 saw the beginning of Paolo Veronese's pictorial cycle. From the documents recovered emerges indeed a new personality to be ascribed to the history of Albanian culture, namely Girolamo Messio, who is the author of some writings. Above all, a new interpretive trail of all the decoration of the church is unveiled, which allows to read the metaphorical references to the geopolitical role of Scanderbeg's Albania as a confessional boundary. Therefore follows a new interpretive hypothesis of the "temple" of Paolo Veronese, an Albanian protagonist.

Keywords: *Venice, church of San Sebastiano, Girolamo Messio, Paolo Veronese, Scanderbeg*

Premessa

La prima proposta di rilettura del ciclo di pitture di Paolo Veronese nella chiesa di San Sebastiano di Venezia¹ era stata condotta partendo dalla letteratura esistente in materia; specie dalla più aggiornata, apparsa nelle pubblicazioni successive al restauro delle tele del soffitto.

Essa avanzava una nuova interpretazione dell'intero ciclo pittorico della chiesa: finalizzato, si sosteneva, a una celebrazione di Fede più che in chiave anti-protestante, in chiave anti-ottomana, legata cioè al ruolo sovranazionale ricoperto dall'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg nel corso del Quattrocento.

Quella rilettura operata allora “di getto”, a distanza di due anni viene qui ripresa, confermata, ma anche ritarata, all'interno di una ben più complessa cornice conoscitiva: una cornice che è emersa solo dopo la consultazione del fondo relativo al convento di San Sebastiano, consistente in un centinaio di buste, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Era stata proprio la consapevolezza di proporre piste “rivoluzionarie” di indagine, esposte per ciò stesso anche a critiche di ipotetiche, fragili suggestioni a esigere una fase successiva di studio e di approfondimento della materia; ciò si prospettava possibile solo attraverso l'analisi delle fonti primarie, dal momento che, ci si accorgeva, poco più che una manciata erano state le buste del fondo archivistico correntemente riprese dalla letteratura su San Sebastiano. E si

¹ Pubblicata da Lucia Nadin in “Ateneo Veneto”, CXCVIII, terza serie 10/II (2011), pp. 7-30.

trattava soprattutto di buste specifiche, relative ai lavori di ristrutturazione del corpo fisico della chiesa, ai contratti/pagamenti tra il priore Bernardo Torlioni e Paolo Veronese, buste d'altronde per lo più citate da Emanuele Cicogna nelle sue *Inscrizioni veneziane*.

Mancavano tasselli per inquadrare il retroterra in cui aveva potuto prendere corpo l'idea di Torlioni, inviato, era sempre stato scritto, "a mettere ordine" con nuove costituzioni nella vita dei frati di San Girolamo e a riformarne i costumi; a espletare dunque una funzione moralizzatrice nei confronti di un malcostume che, tuttavia, era niente affatto eccezionale in conventi e monasteri del tempo. Mancavano tasselli per chiarire la pista albanese, perché, in effetti, spostare le finalità del ciclo pittorico della chiesa dal terreno delle polemiche anti-protestanti a quello delle grandi lotte anti-ottomane, era tesi provocatoria, che suscitava sgomento per la sua stessa portata, andando a inficiare anche aree specialistiche della critica d'arte.

Se dunque vieppiù si sentiva la necessità di proseguire l'indagine, meglio capendo il mondo della committenza e i rapporti con il mondo albanese, l'analisi puntuale dell'intero fondo dell'archivio di San Sebastiano doveva riservare incredibili sorprese: doveva restituire una storia del convento e della chiesa completamente nuova, che rispiegava il ruolo di tutti gli agenti in causa, che raccontava una vicenda partita in sordina e fattasi velocemente politica, divenendo addirittura terreno di scontro giurisdizionale tra potere laico e potere ecclesiastico. Una banale questione su di un beneficio ecclesiastico in terra trevigiana: il priorato di Santa Felicità di Romano, rivendicato tanto dai presbiteri albanesi Nicolò Franco e Girolamo Messio quanto dai frati girolamini di San Sebastiano. La questione si inseriva in uno scenario

internazionale, perché tessera nel più ampio mosaico legato ai problemi di successioni beneficiarie nel Dogado e dunque ai diritti di nomina – di stato o di chiesa – delle sedi ecclesiastiche.

Fu una vicenda che per decenni gettò un grande discredito su San Sebastiano e che con fatica si chiuse, a seguito di un “Concordio” imposto nel 1553 da parte del papa Giulio III: l’anno dopo iniziava la grandiosa realizzazione d’arte di Paolo Veronese che, creando un gioiello di unicità, doveva essere una meta necessaria, un epifanico giardino dell’eden poggiante su di un terreno che era stato vero verminaio.

Il fior fiore veneziano di patrizi, di cittadini, di sudditi fu coinvolto nell’operazione finale di rimozione di sgradevole memoria, affidata allo splendido apparato decorativo; questo doveva trasformare una umile chiesa di un gruppo di frati girolamini in un tempio di splendore artistico.

I Grimani, i Corner, i Soranzo, i Lando, i Garzoni con i da Cortona, gli Onorati, i Crasso, i Pellegrini furono non a caso chiamati in causa a quello scopo; non da ultima la famiglia Podocataro, greca di origine, ma “buona servitrice” dello stato veneziano.

Tutti concorsero, con l’acquisto di cappelle, e relativi lasciti e mansionerie, a finanziare le spese per il volto da rifarsi della chiesa e la celebrazione della macro storia doveva oscurare minute vicende e particolaristici egoismi.

Eccola quella macro storia che doveva raccontare la pittura di Paolo Veronese sotto velame allegorico: i grandi eventi che nel Quattrocento avevano sconvolto lo scenario europeo, sotto la pressione ottomana; la partita giocata da Venezia per la difesa del suo Stato da Mar e le attese riposte nella “sua” Albania, strategico ponte di interessi economici, quell’Albania in cui

avevano avuto basi tante grandi famiglie patrizie, dagli Zorzi ai Contarini, dai Gradenigo ai Priuli.

In quegli eventi, eccezionale era stato il ruolo di Giorgio Castriota Scanderbeg; sulla figura dello stratega militare e politico erano state allora convergenti tanto le attese degli interessi veneziani quanto le attese degli interessi romani, che di lui avevano fatto il simbolico *Miles Christi*.

Nelle autocelebrazioni mitografiche Venezia faceva pienamente coincidere la *salus christianitatis* con la *salus patriae*.

Albanese, si vedrà nel presente saggio, fu la miccia che fece esplodere negli anni trenta del Cinquecento una lunga guerra iniziata dai frati di San Sebastiano contro il detentore del priorato di Santa Felicita di Romano, il prete albanese Girolamo Messio.

Dell'Albania si doveva parlare al tavolo della pace, negli anni cinquanta: non però dell'Albania dei miopi interessi di qualche suo mediocre rappresentante, ma dell'Albania, già grande Epiro, che era stata, e continuava a essere, terra di mezzo tra Occidente e Levante e terra di confine di fede; che continuava dunque ad avere questo preciso ruolo storico, non a caso sempre "rinverdito" ogni qual volta sconvolti scenari europei dovevano chiamare in causa il fronte ottomano.

In tutto il ciclo pittorico commissionatogli in San Sebastiano, Paolo Veronese visualizzò storie di antiche e recenti lotte: di persecutori e di perseguitati, di grandi congiure e di predestinate missioni, quali appunto raccontano le vicende bibliche di Vasti, di Ester e di Mardocheo, vicende dell'esilio del popolo ebraico e del giogo persiano; e ancora le vessazioni di Diocleziano su Sebastiano e il martirio dei primi cristiani. Dal senso letterale il testo pittorico doveva quindi essere occasione di più sottili

significazioni attraverso una stratificata lettura allegorica, morale e anagogica ossia profetica: da antichi racconti biblici a rinvii ai più recenti sconvolgimenti di Europa, minata all'interno dal diffuso "lutheranizar", assediata all'esterno dagli sconvolgimenti geopolitico religiosi che nei Balcani avevano provocato l'ondata ottomana e nuovi scontri di fede e nuovi esilii.

E' andata purtroppo perduta la celebrazione del superamento di ogni contendere umano, cioè il grande affresco del presbiterio con la glorificazione di Maria Assunta, che visualizzava la finale riconciliazione, dove le urgenze dell'umano venivano stemperate nel divino.

Nel ciclo di Paolo Veronese, lo si andrà qui dimostrando, al velame delle antiche storie si è voluto affidare il racconto di più recenti avvenimenti, in cui affermare e conciliare ragioni di Stato di Venezia e ragioni di Chiesa di Roma, questioni basilari dunque che trascendevano l'occasionalità dello specifico contendere tra i frati girolamini e l'albanese Messio.

Da quanto finora esposto bene si può intuire la complessità dello scenario che si è aperto sulla storia della chiesa di San Sebastiano. Il quadro che ne è emerso obbliga a nuove considerazioni su tutto il retroterra in cui è maturato il progetto di ristrutturazione della chiesa e dell'apparato iconografico della stessa affidato a Paolo Veronese, dal priore Bernardo Torlioni certo – come sempre si è detto – ma il cui ruolo dovrà essere ampiamente rivisto e ridimensionato, per individuare personalità di spessore culturale ben più ampie a monte del progetto iconografico. L'importanza dell'opera celebrativa e conciliativa dell'intero ciclo pittorico esige tanto una grande sapienza di strutturazione dei contenuti e dei messaggi, quanto una sottile e abilissima capacità di soddisfare le attese di entrambe le parti

contendenti. Il “buon” Torlioni dovette essere solo onesto punto di riferimento, ma lo spessore del progetto iconografico fu frutto di ben altra mente e cultura.

Gli studi in corso, di cui non si può dar conto nell’economia del presente saggio, lo stanno pienamente confermando, facendo emergere particolari connessioni tra le pitture di Veronese in San Sebastiano e le pitture di Veronese nella Villa Barbaro di Maser e aprendo a inediti approcci di lettura.

N.B.

Tutta la vicenda che in sintesi si andrà di seguito a presentare (frutto della ricerca sulle fonti primarie costituite dal centinaio di buste del fondo San Sebastiano dell’Archivio di Stato di Venezia) costituisce solo la premessa a novità di lettura del ciclo di Paolo Veronese in San Sebastiano. Di quelle novità, correlate a specifici dati emersi dall’indagine complessiva (che abbraccia più di mezzo secolo di storia, dal tardo Quattrocento a metà Cinquecento), si darà conto in altra sede. Così come non possono trovare qui spazio a) la puntuale descrizione del fondo di archivio; b) l’analisi di tutte le opere prodotte da Girolamo Messio; c) il profilo di vari frati girolamini, agguerriti “nemici” di Girolamo Messio, tra i quali Gregorio Belo ritratto da Lorenzo Lotto; d) lo studio puntuale di una serie di particolari del ciclo veronesiano, che legittimano nuovi scenari interpretativi.

Al di là di specifiche sottoscrizioni, tutto il lavoro complessivo è da intendersi come frutto condiviso di un confronto continuo e capillare tra chi scrive e lo studioso, storico e iconologo, Mario Bonaldi.

La “Causa Messiana”, ossia la lunga contesa tra Girolamo Messio, presbitero albanese, e i frati girolamini di San Sebastiano di Venezia

*Il mundo è tutto turbato non più per
conto di re, principi et popoli che
per conto di frati, monaci, monache
et pizzochare, di quali ne ho tante
cause di casi enormissimi che
basterebbe alla Rota*

(Girolamo Aleandro, 1533)

È una vicenda quasi quarantennale quella che si andrà delineando, ma con premesse che affondano le radici nel tardo Quattrocento, e vede due parti contrapposte: da un lato il priore di Santa Felicita di Romano in territorio trevigiano, ma di diocesi padovana, il presbitero albanese Girolamo Messio; dall'altro lato il convento dei frati girolamini di San Sebastiano di Venezia, facente parte della Provincia Tarvisina dei girolamini appunto, comprensiva anche delle sedi di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza; unitamente alla Provincia Anconitana, che si estendeva dal Veneto alla Campania, l'ordine era presente in tutti gli stati italiani. Causa del contendere fu il possesso del priorato di Santa Felicita, con vari annessi.

Una vicenda che sarà vissuta al limite dello scontro anche fisico, con chiamata in causa di grandi nomi di politici, di militari, di vescovi, di papi, dell'imperatore stesso Carlo V; essa, nata da una banale – e niente affatto isolata a quei tempi – rivendicazione su di un bene ecclesiastico, diventa invece in breve tempo un caso di scontro tra diritto civile e diritto canonico, spalancando uno scenario addirittura internazionale e anticipando di un cinquantennio le note vicende di Paolo Sarpi e la prova di forza tra stato laico e potere ecclesiastico. Gli anni in

cui si svolse vanno nello specifico dal 1530 al 1569 circa, ma è necessario partire da più lontano per capirne le radici.

Tutto ha inizio negli ultimi decenni del Quattrocento, quando Venezia si trova a gestire l'emergenza della migrazione di genti dai Balcani, a seguito del dilagare degli Ottomani verso occidente.

Muore nel 1468 Giorgio Castriota Scanderbeg, che aveva arginato quel dilagare per oltre vent'anni, con una abilità militare e una lungimiranza politica che erano stati funzionali agli interessi dell'Europa, nello specifico di Venezia con il suo Stato da Mar e del Papato, con i suoi utopici progetti di nuove crociate.

La guerra si sposta verso il nord Albania, dove Scutari e Drivasto sostengono nel 1474 e nel 1478 due assedi divenuti presto famosi per l'eroica resistenza degli assediati. Nel 1479 Venezia vuole chiudere il fronte di una guerra che mina da troppo tempo i suoi interessi commerciali marittimi. Stipula la pace con i Turchi e decide una politica – eccezionale per quei tempi – di accoglienza per quanti, già “sudditi” suoi, vogliono lasciare le proprie terre in procinto di diventare terre ottomane, e trasferirsi entro i propri domini. Tutta l'Albania fu da allora “in prua” (più tardi, nel 1501, cadrà Durazzo) e, ciclica la storia, l'Adriatico fu solcato da decine di imbarcazioni che portavano carichi umani. Molti raggiungeranno Venezia dopo anni di peregrinazioni e anche di prigionia.

I Cinque Savi all'emergenza albanese, nominati all'uopo dal Senato veneziano, dovettero occuparsi della sistemazione dei profughi, sia nella metropoli sia nelle terre della Serenissima: fu messa in atto una oculata politica di integrazione, che teneva conto delle competenze pregresse dei vari emigrati, tanto nella vita civile quanto in quella militare. Ovviamente faceva fede la

dichiarazione dei singoli circa il proprio stato e le cariche occupate in patria.

Furono individuati posti vacanti nei diversi settori di attività commerciale (banchi di beccarie, uffici di pesadori per es.), furono destinati alla difesa di rocche e porte di città gli uomini più fidati, già segnalatisi nelle operazioni militari in Albania.

Furono assegnate pensioni a vita alle vedove, con riguardo per i figli minori finché giungessero alla maggiore età, per collocare i maschi, spesso, alla carriera militare e per dotare convenientemente le femmine.

Furono decenni – a leggerli nelle pagine dei registri del Senato – in cui davvero in primo piano, urgente e anche drammatica, fu la gestione dello smistamento di profughi balcanici. Non secondaria era anche la politica di sanità: l'affollamento nelle aree centrali di Venezia, San Marco e Rialto nello specifico, di persone che attendevano qualche forma di aiuto, in alcuni anni, specie in quelli in cui incombeva la peste, indussero il Senato a trasferire molti profughi in Istria e in Friuli; qui, si ricordi, dal 1470 in poi si andavano disastrosamente ripetendo scorrerie dei turchi, con devastazioni di terre e i profughi potevano essere funzionali anche al loro ripopolamento.

La fuga dall'Albania per optare per la protezione dello Stato veneziano è ben riassunta nelle parole di Marino Becichemo, esule ancora bambino da Scutari, che diventerà in terra veneta un illustre umanista (prescelto da Girolamo Donà come precettore del proprio figlio), parole rivolte al doge Agostino Barbarigo:

Soccorri liberale noi miseri profughi albanesi, gente dispersa nel mondo, perduta la Patria, ferita in una pioggia di lacrime e di disperazione, costretta a chiedere; noi che abbiamo combattuto sulle mura alte di Scutari e che abbiamo visto

cadere i nostri Padri; noi pochi destinati a sopravvivere, che abbiamo scelto spontaneamente di cercare nuovi approdi, di sopportare l'esilio, di abbandonare le nostre care terre. Al destino incerto degli scutarini, alla loro fedeltà risponda la clemenza tua, inclito Doge, e del Senato Veneto.

E ancora Becichemo rivolgendosi agli Avogadori sottolineava:

È un fatto straordinario, da celebrare in tutti i secoli, che nessuno, cittadino o abitante, di ogni condizione sociale, dalla più alta alla media fino all'infima, che nessuno si sia fatto persuadere dai Turchi a rimanere, per aspettare di chiudere la sua vita, nel giorno destinato, nella propria patria, nella propria avita casa. In tutta la storia greca e romana mai si è letto un esempio del genere di tanto grande fedeltà².

Il Senato, riunito il 28 giugno 1479 (qualche mese dopo la pace stipulata con i turchi), così esprimeva il proprio punto di vista:

È cosa giusta e conveniente provvedere per questi scutarini venuti qua, perché al cospetto del nostro Signor Iddio e agli occhi di tutto il mondo il nostro Stato non possa essere a ragione criticato e perché loro, poveretti, si aspettano da noi le misure e le cure che sono opportune.

Questa dunque l'emergenza albanese.

Numerosi furono anche i religiosi che chiesero asilo: dalla cattolicissima Albania del nord, da Scutari e Drivasto nello specifico (quest'ultima vero e proprio stato ecclesiastico), ci fu fuga di massa di fronte al nuovo occupante; non mancarono a Venezia anche le false auto dichiarazioni di presunti religiosi:

² Traduzione dal latino di chi scrive.

ciò per ottenere un beneficio e avere una garanzia, sia pur modesta, di sopravvivenza.

Una serie di lettere ducali vennero inviate ai vari reggitori e ai vari vescovi in terraferma perché si attivassero nella ricerca di posti vacanti per i numerosi presbiteri albanesi. Così, per esempio, già nel dicembre 1478 una ducale di Giovanni Mocenigo veniva rivolta sia al capitano sia al vescovo di Padova perché si trovasse una sistemazione per due presbiteri provenienti da Drivasto: Giovanni Borici e Demetrio Franco, persone già conosciute da rapporti pregressi. Qualche anno dopo, nel 1493, sarà una ducale di Agostino Barbarigo al podestà di Padova a chiedere una sistemazione per il presbitero Alessio Duda, rimasto prigioniero dei turchi per sette anni³.

Entro tale quadro sarà ora più facile capire quanto avvenuto a Santa Felicita di Romano, in territorio di Treviso si è detto, ma sotto la diocesi di Padova.

Lì viene collocato alla fine degli anni settanta del '400 Nicolò Franco, presbitero emigrato proveniente da Dagno, località dell'area scutarina: non è dato di sapere – ma è cosa molto probabile all'interno dei rapporti tra clan in Albania – se parente di Demetrio Franco, che veniva sistemato a Briana, presso Noale, sotto la diocesi di Treviso, che si farà in seguito anche storico delle vicende quattrocentesche albanesi e di Scanderbeg in particolare. Demetrio Franco aveva vissuto personalmente le vicende di Scanderbeg, pare essere stato anche suo tesoriere e dunque era persona di molto riguardo per Venezia. Con i Franco avevano legami di parentela gli Angeli, signori di Drivasto, che

³ Sull'argomento cfr. LUCIA NADIN, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma, 2008. In edizione albanese: *Shqiptarët në Venedik. Mërgim e integrim 1479-1552*, traduzione di Pellumb Xhufi, Shtepia botuese 55, Tiranë 2008.

avevano un giuspatronato sulla chiesa di Briana (Noale), di cui rivendicavano la fondazione a metà '400 ad opera di Paolo Angeli: questi era arcivescovo di Durazzo e ambasciatore di Scanderbeg a Venezia: una funzione, si capisce, di notevole peso politico presso la Serenissima. Dunque i Franco, come gli Angeli erano al vertice della piramide costituita dai tanti emigrati epiroti; con loro, in quel vertice, c'erano anche i Ducagjini, i Cernoviç, gli Ungari, gli Arianiti.

Santa Felicità di Romano era stata dapprima sede di un monastero di monache benedettine, che l'avevano poi abbandonata; era stata in seguito assegnata – nei primi decenni del Quattrocento – dal vescovo di Padova al giovane Beltrame da Ferrara perché vi facesse risorgere un luogo di fede. Questi dava vita a una Congregazione che volle poi unire a quella del beato Pietro Gambacorta di Pisa, nota come Congregazione dei Girolamini, e che presto ebbe cinque conventi: Santa Felicità di Romano, San Prodocimo di Crespano, Santa Maria Maddalena di Treviso, San Pancrazio e San Bartolomeo fuori Bassano del Grappa.

Santa Felicità di Romano, nello specifico, comprendeva anche i conventi di San Giorgio di Castelfranco e il convento di San Faustino di Torre (sul lago di Garda, oggi la località è Torri di Benaco): in numero esiguo i frati che vi vivevano.

Nel 1472 il papa Sisto IV unirà il monastero di Santa Felicità e il monastero di San Giorgio di Castelfranco al monastero delle monache di Santa Croce della Giudecca in Venezia.

Dunque, alla morte di Beltrame da Ferrara, nel 1439, non tutti i cinque conventi della Congregazione vollero seguire l'unione da lui decisa coi seguaci di Gambacorta, respingendo appunto la fusione con i girolamini da lui decisa e approvata ufficialmente da Roma e rivendicando la loro autonomia. Pietro Malerba era

l'assertore della divisione; aveva in gestione Santa Felicità di Romano, con San Giorgio di Castelfranco e san Faustino di Torre, come si è detto.

Cominciano allora decenni di lunghe contese tra i due gruppi di frati: da un lato gli assertori dell'autonomia dall'altra gli assertori dell'unione coi girolamini e quindi, nel caso, della loro appartenenza alla Provincia Tarvisina dei Girolamini. Nel 1480 i frati del convento di Santa Felicità chiedono ai Commissari apostolici di deputare come loro superiore Pietro da Firenze: tra i nomi dei confratelli compare anche quello di Nicolò Franco fu Sergio.

Nel 1481 presenti in Santa Felicità sono: Nicolaus Franchus [qnd Sergii] de Danio districtus Albaniae; Georgius de Dalmatia; Dominicus de Tremexina; Jacobus de Vallesugana; Blanchus de Albania; Antonius de Turre. Su sei religiosi, ci sono due albanesi e un dalmata, si noti)⁴.

Nicolò Franco è eletto priore nel 1482, è un prete, non un frate; gode dell'approvazione ufficiale del papa Sisto IV. Morirà novantenne nel 1533, era perciò nato negli anni quaranta del secolo precedente⁵.

Si crede elemento di fondo inserire il nome di Nicolò Franco nell'elenco dei religiosi albanesi emigrati in terra veneta, per capire la sua posizione di "privilegio" in quanto profugo: una carta da giocare, anche, al di là di diritti legittimi comunque

⁴ VENEZIA, *Archivio di Stato*, Corporazioni religiose Soppresse, S. Sebastiano, Atti, busta 34. Di qui in avanti si abbrevierà in ASVe S. Sebastiano e il numero della busta cui si farà preciso riferimento. Rimandi alla "causa messiana" sono presenti in moltissime buste del fondo analizzato. Le contese per Santa Felicità di Romano nel tardo Quattrocento aprono ben più complessi scenari di quelli che qui si presentano e solo si sbocciano.

⁵ ASVe, S. Sebastiano b. 33. Un suo *libro autentico di conti* relativi a Santa Felicità è datato 1479.

acquisiti e riconosciuti dalle stesse autorità veneziane. I vari pontefici, a partire da Pio II Piccolomini grande difensore degli Albanesi, furono sempre pronti ad accogliere le richieste dei religiosi profughi da una terra già martoriata e su cui sempre avrebbero dovuto contare, in qualunque progetto di recupero di fede, essendo terra strategica tra occidente e oriente. Per Venezia l'Albania era stata sempre ponte di commerci, e dunque di interessi economici, con il Levante.

I contrasti tra seguaci del Malerba che vogliono rimanere autonomi, Nicolò Franco in primis, e seguaci del Gambacorta che caldeggiavano l'unione con tutti gli altri girolamini sono vivaci nello scorcio del '400; tra le due parti si inserisce, sia pur per breve periodo, anche la rivendicazione di un terzo pretendente, Angelo Maffei, veronese, rivendicazione pretesa con la forza e un assalto armato al convento di Santa Felicità!

Nel 1496 il Capitolo Provinciale della Congregazione dei Girolamini (che si riuniva in genere a Padova o a Treviso) decide di eleggere due procuratori per recuperare il monastero di Santa Felicità.

Nicolò Franco, da quella sede in cui ormai è il vero priore di fatto pur nell'alternanza di cariche, appare sempre agguerrito contro l'eventuale unificazione; non si è trovata specifica documentazione, ma tutto fa supporre che lui fosse forte anche di una assegnazione che gli era stata data in quanto emigrato, come dalla dicitura di concessione a lui riservata *in humanis* che si trova in un atto della curia romana⁶, significativa al proposito. Nicolò Franco riesce evidentemente nell'intento; dalla parte avversa viene descritto come persona di scarso ardore religioso e poco amante della pace, ma è versione di dilleggio perché appunto di parte. I girolamini si preparano a dare battaglia alla

⁶ ASVe, S. Sebastiano, b. 34.

morte dell'albanese: morte che tuttavia non solo tarda, ma appare sempre più lontana, dato che, si è detto, Nicolò Franco morirà novantenne! E intendeva comunque far subentrare al suo posto il nipote Girolamo Messio (fig. 1). Tanti intrighi e lotte per una rendita in fondo modesta, visto che nell'anno 1539 essa sarà stimata 122 ducati; in solido: frumento, segale, legumi, sorgo, animali etc, derivanti da alcuni pezzi di terreno arativo o a pascolo della valle⁷. Con quella di San Giorgio di Castelfranco e di Torre sul Garda poteva al massimo raddoppiare.

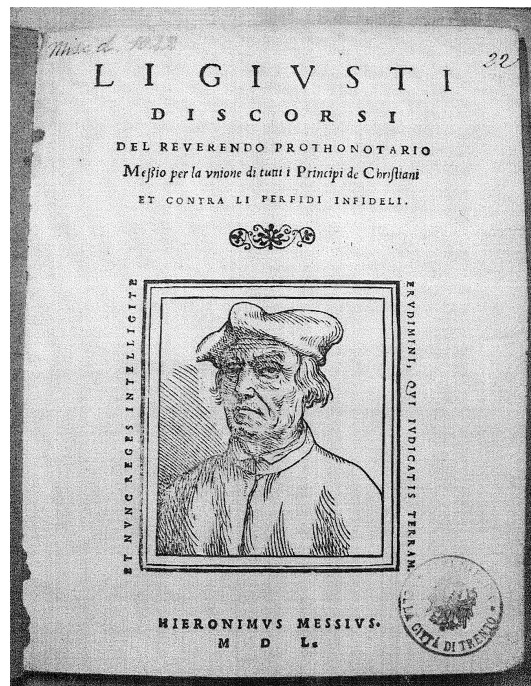


fig. 1 - Girolamo Messio, *Li giusti discorsi...*, Venezia, 1550, senza editore ma Francesco Marcolini, frontespizio. Trento, Biblioteca Civica.

⁷ *Ibid*, b. 65.

Nell'anno 1500 Bernardo da Vicenza priore del convento dei girolamini di Santa Maria Maddalena di Lispida (Padova), nel corso di un capitolo generale si esprime chiaramente sulla questione: non appena morirà Nicolò Franco, del gruppo *olim domini fratris Petri de Manerbis* [sic], Santa Felicita dovrà tornare ad essere dei girolamini⁸. In quegli anni a Venezia priore del convento dei girolamini di San Sebastiano è Donino da Castro Stridone, in Dalmazia (stesso luogo di nascita di san Girolamo): il luogo era stato un tempo castrum romano, al confine tra Illiria e Pannonia. Oggi è al confine con la Bosnia. Il termine dalmata deve essere considerato in senso lato, perché comprensivo tanto della parte marittima quanto della parte interna montuosa della Dalmazia. Donino era stato in precedenza priore a San Biagio di Fano (extra moenia) dal 1481 al 1488, poi fino al 1491 a Santa Maria di Monte Sommano, presso Piovene nel Vicentino.

Anche lui, dunque, come Nicolò Franco, era un emigrato dalle terre balcaniche? Finché ebbe posizione di rilievo a Venezia – perché priore più volte secondo la turnazione biennale prevista dalla regola dei girolamini, e quindi anche padre provinciale della Provincia Girolamina Tarvisina – non avanzò richieste specifiche di recupero di Santa Felicita, sede retta da Nicolò Franco. Una solidarietà tra emigrati? Forse⁹. Ma c'è anche molto di più, perché non va dimenticato il quadro storico generale: la guerra di Venezia con il Turco si conclude con la pace del 1503, dopo decenni drammatici durante i quali erano state perse Scutari e Durazzo; sullo scenario europeo era andato addensandosi quel progetto anti-veneziano che porta di lì a

⁸ *Ibid*, b. 24.

⁹ Appare invece interessato a San Pietro di Montagnone “dei bagni”, nel Padovano.

pochi anni alla lega di Cambrai, con gli sconvolgimenti ben noti e le devastazioni di soldatesche che interessano anche la valle di Santa Felicita di Romano; in quest'ultima si aggiungeranno calamità naturali a compiere l'opera di distruzione: due inondazioni travolgeranno il convento tra il 1512 e 1513 e Nicolò Franco dovrà provvedere alla sua ricostruzione, verso il 1515, con aiuti, forse, anche da parte romana.

Il nome del dalmata Donino è registrato nelle carte dell'archivio di San Sebastiano proprio fino al 1515, quando gli subentra nella dirigenza Hieronimo di Sant'Agata, cui seguirà Santo (Sante) Fenuccio di Sant'Agata di Urbino. È con quest'ultimo che, di fatto, scoppierà il caso Santa Felicita e la rivendicazione da parte dei gerolamini.

Durante gli anni di gestione di Donino dalmata il convento di San Sebastiano di Venezia appare di scarse possibilità economiche, come d'altronde avrebbe dovuto essere per un cenobio di frati che dovevano vivere di questua e contributi dei fedeli. Sotto di lui, comunque, viene progettato l'ampliamento sia del dormitorio del convento sia della chiesa, a seguito di un cospicuo lascito di 150 ducati, nel 1505, di tale Girardo Rizado. Si è convinti che tale progetto, con costi, nel tempo, ben superiori ai ducati del lascito Rizado, spinga negli anni successivi i frati di San Sebastiano al recupero spasmodico di nuove entrate e quindi porti alla ribalta la rivendicazione, fino allora sopita, ma non certo dimenticata, sulle rendite – modeste ma pur sempre appetibili – di Santa Felicita di Romano. Ancora nel 1526 i frati dovranno ricorrere all'aiuto della nobildonna Orsa Lando *pro edificanda nova ecclesia*¹⁰.

¹⁰ Cfr. PAOLA RANIERI, *La chiesa di San Sebastiano a Venezia: la rifondazione cinquecentesca e la cappella di Marcantonio Grimani*, in "Venezia 500 Studi di storia dell'arte e della cultura veneta", XII, 24 (2002), pp. 5-141. Per una

Per i lavori, affidati allo Scarpagnino, vengono portate le pietre da Lispida (Padova), dove c'era appunto una cava. Lispida era sede del convento di Santa Maria Maddalena dei girolamini, del cui priore nell'anno 1500 si è detto.

Dunque il dalmata Donino di Castro Stridone viene sostituito nel priorato nel 1515 da Hieronimo di Sant'Agata; il luogo di provenienza, presso Urbino, pare recitare lo spostamento, in gruppo, di alcuni frati girolamini della Provincia Anconitana, i cui nomi infatti saranno riportati di frequente nel prosieguo del discorso: Santo di Sant'Agata, Timoteo di Sant'Agata, Clemente di Sant'Agata. Si tornerà più oltre sull'argomento: un gruppo di girolamini spostati da Urbino a Venezia, entro quale politica romana? Il ducato di Urbino era stato ereditato da Francesco Maria della Rovere, che vi aveva aggiunto poi la signoria su Pesaro; col nuovo pontefice Leone X i Medici dovevano in pochi anni soppiantare i della Rovere; tra le due casate gli scontri per il controllo di Urbino si prolungheranno nel secondo-terzo decennio del '500. Il gruppo dei girolamini inviati a Venezia costituiva uno spostamento mirato? Non si è ancora in grado di capire la logica che vi fu sottesa, ma certo non può essere stata decisione casuale.

A Venezia i girolamini hanno bisogno di trovare nuove rendite: vogliono preparare il recupero di Santa Felicita, che si sta riedificando, anche tenendo conto dell'età ormai avanzata di Nicolò Franco che ne detiene il priorato. Il più agguerrito sembra Santo/Sante Fenuccio di Sant'Agata che regge il priorato di San Sebastiano tra il 1519 e il 1524.

prima bibliografia essenziale sulla chiesa di San Sebastiano si rinvia ad AUGUSTO GENTILI e MICHELE DI MONTE, *Veronese nella chiesa di San Sebastiano*, Chorus Marsilio, Venezia 2005.

Nel 1530 a Venezia viene inviato dal vescovo di Verona Giberti – a ciò, è da precisare, incaricato da Roma dove era stato convocato – Bernardo Torlioni: deve occuparsi del recupero di Santa Felicita sembra ovvio.

Cosa succeda tra il 1530 e il 1531 non è dato di sapere con precisione, ma nelle carte dell'archivio di San Sebastiano (che ovviamente espongono le ragioni dei frati) si legge che Girolamo Messio, nipote si è detto di Nicolò Franco, va ad attaccare l'unico religioso presente in San Giorgio di Castelfranco con una spada, pronto ad ammazzarlo; di altri scontri si sarebbe reso responsabile anche in Santa Felicita. Voleva recuperare quanto presente in quei luoghi in denaro e preziosi, anche su mandato dello zio? Non si sa, ma il suo attacco fa subito scattare le accuse dei girolamini alle autorità veneziane; infatti viene inviata una ispezione in casa della nipote del Franco e sorella di Messio Franceschina decisa dai Capi del Consiglio di Dieci il 16 luglio 1532: vi si trovano beni appartenenti al convento di San Giorgio di Castelfranco: tre pianete, un panno di altare, tovaglie per altare, due calici d'argento, qualche lenzuolo del monastero e tovaglioli. In vari scrigni si recuperano 158 ducati «tra venetiani, ungari et fiorini», altri 222 ducati, otto filze di mocenighi.

La guerra che travolgerà per quasi quarant'anni San Sebastiano, così come Santa Felicita di Romano, è dunque iniziata.

Il mese successivo, il 2 agosto, Nicolò Franco fa formale rinuncia al priorato in favore del nipote Girolamo Messio, presbitero anche lui, non frate, e il 5 agosto testa davanti al notaio Avidio Branco designando suoi esecutori testamentari la

nipote Franceschina e Gabriel Venier¹¹; i ducati, scrive, che erano stati sequestrati per ordine del Consiglio di Dieci una volta restituiti andranno alla nipote Franceschina, che lo ha sempre seguito e curato e stabilisce che nel godimento del priorato di Santa Felicità gli subentri il nipote Girolamo Messio, che diventa così il protagonista di tutta la successiva vicenda, un abilissimo costruttore di trame, che sarà capace di chiamare in causa i personaggi più diversi¹².

Messio chiede conferma a Roma e la ottiene, perché nel settembre 1532 una bolla di papa Clemente VII riconosce al presbitero Hieronimo *quondam Petri Georgii* il possesso del priorato di Santa Felicità di Romano contro le pretese dei girolamini. Una copia della bolla, conservata negli atti di

¹¹ Il testamento del Franco si legge in ASVe, Notarile, Testamenti, b. 44, test. n° 316.

Gabriele Venier pare appartenere – secondo la ricostruzione genealogica di Barbaro – al ramo di Candia, in cui è da segnalare Antonio da Negroponte, che aveva sposato nel 1449 una Marina quondam Stanasi di Negroponte: dunque ci fu parentela tra i Venier e albanesi di Morea. Vari i rami dei Venier: da San Vio, da Sant’Agnese, dalli do ponti, da San Vio delle Torreselle.

La famiglia Venier nel Quattrocento aveva avuto illustri protagonisti di pagine di storia veneziana-albanese: Nicolò Venier, bailo a Durazzo nel 1433 e poi reggitore di Alessio; Andrea Venier, camerario a Scutari nel 1422, podestà di Antivari nel 1449 e Provveditore di Albania; Antonio Venier, podestà a Drivasto nel 1464 e Provveditore di Albania nel 1463; Andrea e Francesco furono incaricati di preparare il piano di rafforzamento del castello di Scutari, con la consulenza anche di Melchiorre da Imola. Le date sopra riportate chiamano in causa, per metà secolo, Giorgio Castriota Scanderbeg e i suoi decenni di lotta anti-turca.

¹² Il cognome Messio richiama la località albanese Mexi/Messi tra Scutari e Drivasto, su cui cfr. più oltre la nota 26.

archivio, viene recapitata a Venezia al priore di San Sebastiano allora in carica Bernardo Torlioni.

Il quale Torlioni dunque, va ribadito, era stato mandato a Venezia proprio in vista della deflagrazione della vicenda e non per generiche questioni di malcostume dei frati!¹³

Nella sottoscrizione di “ricevuta” della bolla si legge il nome di *Petrus Jonema quondam Georgii Scutarensis*, abitante in *villa Semontii*: gli Jonima appartenevano a una illustre famiglia di Scutari di cui alcuni membri seguirono anche in terra veneta la vocazione religiosa una volta emigrati¹⁴.

Lo schieramento è ormai chiaro: da un lato Nicolò Franco (che muore però l’anno dopo) e Girolamo Messio che hanno l’appoggio ufficiale di Roma; dall’altro i frati di San Sebastiano, e con loro tutta la Provincia Tarvisina dei girolamini, che sono ricorsi all’appoggio delle autorità veneziane.

Con le volontà testamentarie di Nicolò Franco il priorato di Santa Felicita sarebbe diventato commenda e il tanto atteso momento da parte dei frati di San Sebastiano di ottenere i

¹³ Cfr. *Veronese nella chiesa di San Sebastiano*, cit.

¹⁴ Sulla presenza di religiosi albanesi nel clero veneto tra Quattrocento e Cinquecento, cospicua per percentuale e interessantissima per le implicazioni di committenze artistiche da parte di parroci albanesi, cfr. LUCIA NADIN, *Un monumento a Giorgio Castriota Scanderbeg nel 1465: l’edicola-ciborio di Mel. Ipotesi di lettura*, in “Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore”, LXXXIII (2012), n. 349 maggio-agosto, pp. 87-106; EAD., *Religiosi albanesi nelle terre della Serenissima tra Quattrocento e Cinquecento: uno scenario di incredibile ampiezza, tra storia di chiese e storie di arte*, in “Hylli i Dritës”, 2013 (Numër jubilar me rastin e 100-vjetit të themelimit), pp. 151-173.

Il nome degli Jonima si ritroverà nel Seicento nel mondo artistico veneto: cfr. JANA ZAPLETALOVÁ, *Francesco Gionima, Guido Cagnacci e quattro lettere perdute*, in “Studi veneziani”, n.s. LXIII (2011), pp. 575-591.

benefici di Santa Felicità veniva annullato dalle pretese testamentarie del priore uscente Nicolò Franco nonché dalla conferma pontificia. Si ha a questo punto una versione di quanto successivamente accade scritta da Girolamo Messio, mentre le carte di archivio dei frati tacciono¹⁵.

Tre mesi dopo la bolla del papa i frati passano ai fatti contro il Messio: la notte di Natale del 1532 veniva saccheggiato tutto il territorio di Santa Felicità al comando di un gruppo di “Capitani Brisigielli”, ovvero da una “banda” di frati composta da Santo di Sant’Agata, il gobbo Bernardo de Bibliolis, Donino da Brescia, che si faceva appunto chiamare “Capitano Brisighela”, tutti armati di archibugi; si sconfigge in terra del Podestà di Asolo, dove un rappresentante del Podestà stesso viene raggiunto da una archibugiata.

¹⁵ *Gli miracolosi discorsi et proverbi con boni essempli et pronostici veri del reverendo m. Hieronimo Messio protonotario apostolico et maxime delle virtude et li miracoli delli psalmi del sancto salterio davitico Et delle grandezze et raggione di quello havera a essere e si havera a fare per questo terminato capitano de Dio il beato Carlo V alto imperatore*, per Venturino Ruffinello, In Mantova, 1552.

Si ricordi che sempre sfuggente, sulla questione, è lo storico dell’ordine dei girolamini, Giovan Battista Sajanello, esplicito nell’addossare ogni colpa a Messio, da lui definito persona totalmente negativa: *Historica Monumenta ordinis Sancti Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis*, typis Antonini Zattae, Venetiis 1758 I v., poi II e III vol. 1760 e 1762 (edizione consultata); *princeps*, Corona, Venezia 1728. Dell’opera testé citata di Messio Sajanello scriverà: «sthomacum magis movet quam cor»!

Sui girolamini recente è il contributo di MONICA BOCCHETTA, *Biblioteche scomparse. Le librerie claustrali della Congregazione di san Girolamo degli Eremiti del beato Pietro da Pisa. Ricostruzione storico-bibliografica*, tesi di dottorato in Scienze librerie e documentarie, Università La Sapienza, Roma 2012.

Lo scontro comporta responsabilità civili con la podesteria di Treviso, sotto cui è Asolo; i frati di San Sebastiano denunciano il Messio e rincarano le accuse ripescando suoi precedenti: negli anni venti aveva avuto guai, con scontri fisici, per questioni di decime ad Angarano Vicentino; non solo, ma ancora prima nel 1515 e nel 1516 avrebbe osato denigrare pubblicamente lo stato veneziano in tempo di carnevale, travestito da “commandadore”, in ben due luoghi, a Firenze e a Roma. Le date sono molto significative, perché si è in anni per Venezia particolarmente critici, susseguenti a Cambrai, con fronti di guerra niente affatto marginali. Nell’autunno del 1515 c’era stata la battaglia di Marignano; nel gennaio-febbraio 1516 in Trentino, in Val Vestino, fervevano le lotte gestite dai conti di Lodron, vassalli del vescovo di Trento, uniti agli imperiali contro Venezia; questa aveva nelle proprie fila come compagni di ventura i fratelli Naldi, i “Brisighelli”, era un fronte caldissimo, con carneficine e saccheggi. Nel gennaio (tempo di carnevale, si noti) c’era stata una ritorsione degli imperiali nel territorio di Gargnano, con successiva risposta delle truppe veneziane. La guerra doveva concludersi solo nel 1517.

Cosa aveva detto di preciso Messio contro Venezia? Eccola la frase che lui riporta in modo elusivo: «pregai per la terra il campo è rotto». Cosa stava a significare? Messio si era di certo riferito ai nemici di Venezia, perché se si era nel carnevale del 1515 e del 1516, aveva inneggiato agli imperiali, travestito da “commandadore”, cioè probabilmente da capitano veneziano, il cui campo era stato “rotto” dagli avversari. Il dileggio contro Venezia e le sue sconfitte militari poteva ben configurarsi come grave offesa di persona anti-veneziana, che poteva essere anche sospettata di trame politiche con gli avversari; oltre a tutto la Serenissima ben conosceva il ruolo molto spesso ambiguo di

parroci e preti, specie di quelli in terre di confine; e Messio era un prete spudoratamente legato all'ambiente della Curia di Roma e ad ambienti filo imperiali.

Era oltraggio alla Repubblica dunque, destinato a pesare doppiamente sul giudizio. Messio è infatti definito persona sospetta e non gradita, finisce in prigione e viene bandito da Venezia. Gli arredi sacri della cappella di Santa Felicità da lui "messi in salvo" tramite la sorella Franceschina lasciata a guardia del luogo vengono sequestrati dalla Podesteria di Treviso. Di Franceschina la controparte parlerà come di una prostituta, connivente col Messio, che avrebbe trasformato Santa Felicità in un postribolo. In realtà era la sorella di Messio. Come si vede, fin da subito le accuse si giocano in forme pesantissime.

Nella sua versione dei fatti Messio parte dalla fatidica notte di Natale del 1532, responsabili i frati; nella versione di questi ultimi sarebbe stato Messio, con l'attacco a San Giorgio di Castelfranco, annesso a Santa Felicità, a iniziare il confronto armato nell'estate del 1531.

Persecutori e perseguitati, in un gioco di specchi, si definiscono entrambi i contendenti.

Gli scontri nella valle di Santa Felicità continuavano nel tempo, perché ancora nel 1489 in una contesa tra monastero e confinanti per la questione di un ponte si era passati allo scontro fisico ed erano state avanzate proteste a Caterina Corner, già regina di Cipro, perché dirimesse la questione. Era responsabile, si legge nella nota di protesta, un frate "grego": Nicolò Franco, ovviamente¹⁶.

Reiterati scontri resteranno nell'immaginario degli abitanti dei dintorni se ancora nel Settecento vi si facevano esorcismi contro «li tetri effetti» che dominavano quel luogo, rimasto deserto da

¹⁶ ASVe, S. Sebastiano, b. 62.

tanto tempo, e i fuochi fatui che apparivano attorno ai resti di un antico capitello, poi rifatto nell'Ottocento: nel capitello era rappresentata la Madonna del Buon Consiglio, venerata a Scutari in Albania. Secondo la tradizione, prima della caduta di Scutari in mano turca la Madonna aveva abbandonato Scutari per «portarsi» a Genazzano, presso Roma, dove sorse poi un grande tempio ad essa dedicato. Dunque la presenza albanese, di Nicolò Franco certamente, lasciò traccia di sé in quella valle. Giacomo Zanella, scrittore e poeta vicentino, nel 1876 dedicherà al capitello ricostruito e alla Madonna del Buon Consiglio alcuni versi in cui parlerà del paesaggio «brullo del torrente arido», chiedendo a Maria un aiuto di fede, perché «l'error dilegui ch'oggi il / mondo attrista».

La notazione paesaggistica interessa il discorso che si sta conducendo: si sta parlando di un luogo isolato, di un ambiente non certo generoso quanto a rendite – e lo si è sottolineato anche più sopra – una guerra per il suo possesso sembra oggi sovradimensionata; ma «l'error che il mondo attrista» non è circoscrivibile a tempi specifici, anche per Santa Felicità valeva la pena di lottare, al tempo della nostra vicenda, sia pure per un gruzzolo esiguo (ma, con gli annessi, luogo anche strategico).

In realtà, appare evidente già da quanto detto che la faccenda del priorato di Santa Felicità si inserisce in un più ampio panorama di rapporti politici tra stato e chiesa: si è agli inizi degli anni trenta, quindi dopo il famigerato sacco di Roma e la prigionia del papa. Venezia aveva approfittato per scavalcare il diritto, già riaffermato da Clemente VII all'indomani della sua elezione, di «reserva» della Sede Apostolica circa le nomine vescovili nelle sedi vacanti; e infatti aveva nominato vescovo di Treviso un Querini, mentre il papa appoggiava un Pisani, Francesco. Il caso Treviso era divenuto caso “del secolo”; da

Roma il papa accusava Venezia: «conferisco benefizi, ma a Venezia non se ne curano, ...vi prendete i miei possedimenti, date i benefizi, imponete le tasse»; in Collegio il maggior esponente della linea veneziana anti-papalista e anti-pisana era stato Alvise Mocenigo¹⁷. E Messio, guarda caso, scrive che i frati di San Sebastiano avevano trovato l'appoggio in un Mocenigo.

Lo scontro su Santa Felicità, tra frati seguaci di Malerba, frati seguaci di Pietro Gambacorta (girolamini) e presbiteri quali Nicolò Franco e suo nipote Girolamo Messio era scontro di schieramenti per battaglie ben più ampie.

Messio attiva infatti una rete di rapporti "anti-veneziani": pensa di chiamare in causa addirittura lo stesso imperatore Carlo V, puntando su collaborazioni e amicizie messe in atto già dalla prima generazione di esuli albanesi.

Sono anni in cui si prolungava il ricordo di Costantino Arianiti, a suo tempo grande protetto di Giulio II e della famiglia della Rovere, governatore di Fano; si ricordi la vicinanza di Fano a Pesaro, che faceva parte del ducato di Urbino. Costantino era stato mediatore per anni e anni tra la politica sia di Roma sia di Venezia sia dell'imperatore; nel 1529, due anni dopo il sacco di Roma e a un anno dalla sua morte, Carlo V gli aveva rilasciato un documento che concedeva immunità e protezione a Costantino Arianiti Comneno, principe di Macedonia, Duca di Acaia, detto addirittura erede dell'impero

¹⁷ Cfr. GIUSEPPE LIBERALI, *Il "papalismo" dei Pisani "dal banco"*, a cura del Seminario Vescovile di Treviso, Editrice Trevigiana, Treviso 1971. Interessante ricordare che tanto il Mocenigo difende la linea veneziana contro Roma, tanto si oppone al cumulo di benefici che in effetti avrà Francesco Pisani: Padova, Treviso, Liesna e Cittanova. Venezia però teme anche che il papa dia nomine a vescovi filoimperiali: per questo cerca di non irritarlo oltre un certo limite.

greco. Un nipote di Costantino era vescovo di Volterra. Aveva ricevuto in dono da Carlo V il castello di Belgrado, in Friuli, dove aveva vissuto sua sorella Angelina, sposa di Stefano Brankovi, despota spodestato in Serbia.

Il figlio Arianitto gli successe nella reggenza di Fano ed ereditò il feudo di Refrancore nel Monferrato. Seguì Carlo V nella spedizione di Algeri e nella guerra di Smalkalda in Germania. Fu col papa Giulio III nel 1551 nella guerra di Parma.

Per le sue sei figlie Costantino costruì legami nuziali con l'aristocrazia italiana: una con i Montefeltro, una con i Medici, una con i Trivulzio: Deianira sposava in seconde nozze Giorgio Trivulzio, il capitano al servizio prima di Venezia poi di Carlo V. Ippolita si sposava in seconde nozze con Lionello Pio, governatore pontificio della Romagna. Un'altra, Elena, sposava Juan de Luna, castellano di Milano.

Nel Marchesato del Monferrato, il più fedele alleato alla politica imperiale, ancora governava un ramo della famiglia dei Paleologi (imparentati anche con i Gonzaga), con Giovanni Giorgio: un intreccio di parentele aveva portato in famiglia linee albanesi dei Castriota, dei Ducas, degli Arianiti, dei Comneno, degli Angeli: una vera *gens* quella dei Paleologi¹⁸.

È necessario avere presente questo quadro generale relativo alla famiglia Arianiti e al ruolo da essa giocato nello scacchiere della politica degli stati italiani nel '500, dapprima attraverso l'azione diretta di Costantino, poi di quella del figlio Arianitto e infine attraverso la rete matrimoniale delle figlie. Girolamo Messio nel condurre la sua difesa contro le accuse dei girolamini e contro, soprattutto, quella delle autorità veneziane, trova via

¹⁸ Sulla rete di esuli balcanici nel '500 cfr. lo splendido saggio di PAOLO PETTA, *Despota d'Epiro e principi di Macedoni. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo, Lecce 2000.

via appoggio negli ambienti che erano ancora sotto l'influenza della politica impostata da Costantino Arianiti. Questi, va sottolineato, aveva anche un palazzo a Roma; a Roma si era creato un forte nucleo di esuli balcanici che inseguivano sempre la tutela e l'aiuto del papato, esibendo all'occasione crediti in quanto esuli che avevano dovuto subire la perdita delle loro terre, frontiere di religione. Nel 1533, proprio l'anno del bando di Venezia contro il Messio, il papa proponeva l'ennesima lega di stati cristiani in funzione anti-ottomana e l'Albania, terra strategica in quel progetto, acquistava nuova attenzione. L'anno dopo Venezia, a conoscenza di preparativi militari turchi straordinari, era costretta a chiedere al papa di poter imporre una decima di 100.000 ducati sul clero di terraferma e di 17.000 ducati su quello insulare¹⁹.

Messio, una volta emesso il bando contro di lui, si rifugia per quasi un anno in casa di un gentiluomo veneziano, di cui non si sa il nome: è possibile un Venier, perché a tale famiglia sembra negli anni legato e da lì attiva evidentemente tutte le sue conoscenze, ricorrendo a una rete di persone che potevano, per motivazioni diverse, appoggiare la causa degli albanesi migrati in terra italica. Intende raggiungere direttamente l'imperatore stesso «nemico della casa Ottomana e de tutti l'infedeli»: lo cerca a Roma, poi, passando da Ancona, lo incontra ad Asti; qui proprio Carlo V gli fornisce due lettere di raccomandazione, una indirizzata al papa Paolo III, chiedendo la fiducia del cardinale Alessandro Cesarini perché lo avesse in protezione; l'altra indirizzata al Duca Lopes de Soria, suo ambasciatore presso la Repubblica Veneta, perché facesse revocare il bando contro il Messio. Incredibile la mossa del Messio, che riesce ad arrivare a Carlo V in persona, facendo evidentemente leva su “parenti”

¹⁹ Liberali, *Il “papalismo”*, op. cit., p. 117.

sopra nominati e su altri personaggi, tutti legati all'imperatore; li cita il Messio: il marchese del Vasto, ossia Alfonso d'Avalos, coniugato con Maria di Aragona, figlia del re di Napoli Ferdinando, futuro governatore dello Stato di Milano, protettore con la moglie di artisti e letterati, fra i quali anche Tiziano e Aretino; il Duca di Savoia, Carlo III, "in pectore" re di Cipro e di Gerusalemme; il Principe di Bisignano (un ramo della famiglia Sanseverino), nono conte di Tricarico, Pietro Antonio, che nel 1530 ospitava nelle sue terre Carlo V e da questi veniva insignito del Toson d'oro²⁰. In terze nozze aveva sposato Irina Castriota Scanderbeg, figlia ed erede di don Ferdinando, secondo duca di Galatina e di donna Andriana Acquaviva di Aragona dei conti di Nardò. Era nipote di quel Pietro Antonio che aveva favorito lo stanziamento degli albanesi emigrati nelle sue terre. Ultimo il duca d'Alba, ossia Fernando Alvarez de Toledo, già combattente nella battaglia di Pavia del 1525, poi in Tunisi, poi viceré del regno di Napoli.

Ci si è soffermati su tali personaggi perché, come si capisce, indicano la mappa già intravvista delle relazioni del Messio con tanti altri albanesi presenti in Italia collegati a una rete di solidarietà attiva da decenni. Indicano dell'altro, perché se Messio è messo al bando dalle autorità civili veneziane e ha l'appoggio di Roma e dei filo-imperiali si può configurare anche uno scenario in cui la sua persona è una pedina in una più ampia politica anti-veneziana: più scoperta quella romana, più sottile quella giocata da Carlo V.

²⁰ Pietro Antonio era stato a Venezia nel 1521, ospite in casa di Marco Antonio Venier aveva partecipato a un sontuoso banchetto in cui tutti i cibi erano ricoperti di foglia d'oro, di cui parla Sanudo nei suoi *Diarii* (LIV, col. 547): cfr. DANIELA AMBROSINI, *Gli onori zuccherati di Venezia*, in *Humanistica Marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di Simonetta Pelusi e Alessandro Scarsella, Biblion edizioni, Venezia 2008, p. 118.

Il cardinale Alessandro Cesarini era notoriamente filo imperiale – tanto che Sanuto ne parla come di «beneficato di sua Maestà et dipendente de quella»²¹ – andò accumulando negli anni grossi benefici; fu amministratore apostolico e vescovo di Gerace in Calabria, vescovo di Pamplona e di Cuenta, governatore di Jesi. Non va dimenticato che al Cesarini ancora nel 1526 Clemente V aveva assegnato anche l'amministrazione della chiesa di Alessano nel Salento e dell'arcivescovado di Otranto, la terra martire per il terribile assalto dei turchi nel 1480. A Otranto proprio negli anni trenta Antonio de Beccariis, già suffraganeo del vescovo di Verona Matteo Giberti, stava istruendo il processo di beatificazione per i martiri di Otranto. Nel 1533 il vescovo di Padova Francesco Pisani vorrebbe proprio il de Beccariis come suffraganeo in Padova, per assegnargli poi Napoli di Romania. Dunque sottintese, ma sicure sembrano le relazioni tra Alessandro Cesarini, Antonio di Capua, Girolamo Aleandro deputati in quegli anni a occuparsi della terra salentina, dove, tra l'altro, risiedevano gli eredi di Giorgio Castriota Scanderbeg. Cesarini accumulò nel tempo grossi benefici. Alessandro Cesarini senior nel secondo Quattrocento era stato inviato dal papa ambasciatore al re di Ungheria per caldeggiare una crociata contro il Turco; era morto proprio durante gli scontri tra ungheresi e turchi²².

²¹ MARINO SANUTO, *I diarii*, Forni, Bologna, ripr. facs. dell'ed. Visentini, Venezia, 1879-1903, LVII, col. 589.

²² Cfr. PAOLO GIOVIO, *Elogio degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzio, Einaudi, Torino 2006, pp. 565-573.

Il Cesarini fu incaricato, con altri cardinali tra i quali Marino Grimani, di ricevere l'imperatore a Bologna e da Bologna si sarebbe portato poi a Venezia; trattandosi degli inizi anni trenta, la conferma di tale spostamento sarebbe dato interessante su cui indagare. Cfr. FRANCA PETRUCCI, *ad vocem*, D.B.I., 24 (1980).

Alessandro Cesarini si manterrà negli anni il grande, sicuro, costante protettore di Girolamo Messio; poteva l'amicizia col Messio essere precedente all'intervento di Carlo V? Chi aveva appoggiato nel 1518 una candidatura di Messio al vescovado "in partibus" di Modone e Corone, peraltro subito rientrata?²³

A Roma, in Curia, la faccenda veneziana è stata fatta arrivare dai frati di San Sebastiano, forti del fatto che proprio da Roma era venuta, a suo tempo, l'autorizzazione a fondere gli eremiti del Malerba con quelli del Gambacorta e quindi, morto Nicolò Franco, Santa Felicità sarebbe dovuta passare ai girolamini.

I frati di San Sebastiano hanno trovato l'appoggio di un personaggio di alto grado di cui Messio non fa nome (forse l'ambasciatore veneto?), dapprima favorevole all'albanese, poi passato alla parte avversa; a lui Messio ricorda che

tutti li miei e della mia nazione sono stati buoni servitori di quello Eccellentissimo e Iustissimo stato Veneto, che tutti li miei hanno sparso il sangue suo e persa la facultà per esser fedeli a quello Illustrissimo Senato nel tempo dell'assedio de Scutari in Albania e mia madre fu maritata per quello Dominio santo per il sangue sparso per loro padre, fratelli e parenti.

Eccolo dunque esplicitato un "diritto" acquisito in quanto appartenente a quei "sudditi" di Venezia che anche proprio per Venezia avevano combattuto, perdendo patria e averi. Sembra di evincere dalle parole di Messio che nella sua famiglia aveva perso, durante gli assedi di Scutari, il padre, i fratelli, altri parenti. Il richiamo alla madre è significativo: potrebbe essere figlia di quella Rosa/Rossella Mexi di Polo notificata nelle liste dei Cinque Savi all'emergenza albanese, beneficiaria di

²³ Cfr. anche GAETANO MORONI, *ad vocem*, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol XI, Tipografia Emiliana, Venezia 1841.

pensione ancora nel 1497?²⁴ Messio fissa la sua data di nascita al 1480²⁵.

Sono passati tre anni e Messio, sempre bandito, è ospitato a Roma nel palazzo del Cesarini. Le vicende internazionali giocano a suo favore.

Si stanno addensando nubi sul mar di levante e la guerra tra Venezia e i Turchi non tarda a scoppiare, entro uno scenario europeo sconvolto: Venezia deve intervenire per le pressioni del papa e dell'imperatore. La guerra coi Turchi rinnova, puntualmente, il ruolo svolto dall'Albania nel corso del Quattrocento e ora gli attacchi alla Morea riportano in primo piano quel ruolo: l'attenzione per gli albanesi esuli acquista nuova quotazione. Nella lega stipulata l'8 febbraio 1538 tra Papa, Imperatore, Venezia si prevede, anche, l'acquisto di Valona, strategica base sulla costa albanese e di tutti gli ex possedimenti veneziani: dunque quasi tutta l'Albania!

Nel corso del 1539 giungono ferali notizie dall'Albania: anche Antivari, ancora veneziana, pur non essendo teatro della guerra che si conduce in Morea, subisce attacchi continui.²⁶

²⁴ NADIN, *Migrazioni*, op. cit.

²⁵ MESSIO, *Gli miracolosi discorsi et proverbi*, op. cit.

²⁶ ASVe, Senato Mar, 25, 147, 7 gennaio 1539: "la più parte delle nostre vigne [scrivono da Antivari] tagliate, cha mai più si spera averne frutto alcuno"; "la perfida villa de mercoyvichi sudditi turcheschi per uno miglio distante, dove che continue con l'armi in mano convien coglier il viver nostro in tempo di pace et hor in tempo de guerra"; ibidem, 26, 31 gennaio 1541: "ritrovandosi questa nostra povera et fedelissima città di Antivari in terra ferma et lontana dalla marina, et circondata dalli nemici con le mura ruinate et atterrate da una banda, che si chiama la gavagnola loco molto importante, et pericoloso, et essendo bisogno per conservation nostra fortificar quel luogo...".

Il papa Paolo III, che aveva nominato protettore della Congregazione dei Girolamini Jacopo Sadoletto, proprio nel 1538, guarda caso, si pronuncia a favore di Messio e lancia la scomunica sui frati di San Sebastiano e su tutta la Provincia Tarvisina dei girolamini: ciò significa l'interdizione dai culti, l'impossibilità di far seppellire i morti nelle chiese, la perdita di ogni appoggio economico da parte dei fedeli. Incarica intanto Bernardo Torlioni, inviato di nuovo a Venezia, di procedere alla stesura di nuove costituzioni per l'ordine. La funzione riformatrice e insieme quella di *super partes* recitano una forte statura morale di Torlioni: questi, si vedrà, vuole chiudere al più presto il contenzioso tra Venezia e tutta la Provincia Tarvisina dei Girolamini. La sua, al contrario, sarà una lotta impari.

Si chiede un appoggio anche al cardinale Contarini, che era allora legato anche al Carafa e al Pole nella battaglia di moralizzazione della chiesa, ma con poco seguito presso il papa²⁷.

Il papa scrive al doge Pietro Lando a favore del Messio, il Senato risponde:

Messio è persona infame e in ogni tempo male merito del Stato nostro, dal qual è bandito perpetuamente, di modo che la causa, qual ha cum essi Reverendi Padri, reputano che sia cum la Signoria nostra, e non altrimenti.

Dunque Venezia ritiene Messio responsabile di essere esecutore di trame contro la Serenissima e che strumentale sia il contendere con i frati.

Nel 1539 in una convocazione del Capitolo dei frati di San Sebastiano erano comparsi tra i nomi dei regolari autorevoli

²⁷ ASVe, S. Sebastiano, b. 91.

alcuni dei più agguerriti nemici del Messio: Hieronimo di Sant'Agata e Gregorio [Belo] di Vicenza.

Dunque Paolo III sentenzia che Messio ha diritto di conservare il priorato di Santa Felicita e che deve essere risarcito del danno economico subito; la sconfitta delle pretese dei frati è totale, ma soprattutto la seconda imposizione costituirà il punto dolente, perché San Sebastiano ha introiti limitatissimi e non è in grado di pagare.

Messio, allora, forte dell'appoggio romano, ricorre a una geniale trovata per screditare i frati girolamini, che non hanno denaro con cui risarcirlo; una trovata all'Aretino, si sarebbe tentati di dire. Fa affiggere a Venezia in varie località, oltre che a San Sebastiano, a Rialto, a San Marco, a San Moisè, luoghi in cui i frati andavano alla cerca di «soldi e biscotto»²⁸, nonché a Padova e a Treviso una serie di *ceduloni*, cioè manifesti con scritte e figure di frati imbarcati in galee insieme a demoni, accompagnati da parole "obbrobriose". Peccato non averne ancora trovato qualche esemplare²⁹. Da quale tipografia sono usciti? Tipografia veneziana o tipografia romana? Il richiamo fatto più sopra all'Aretino può essere una pista reale? Aretino nel 1538 subisce un processo (per bestemmia) e si deve allontanare da Venezia: va a Gambarare, luogo in cui era costretto a portarsi chi aveva certe pendenze con la giustizia, luogo flagellato da esondazioni del fiume Brenta, paludoso

²⁸ *Ibid.*, b. 82.

²⁹ Potrebbero certe illustrazioni dell'*Inferno* dantesco dell'edizione Marcolini, per esempio quelle relative alla palude Stigia o quelle dei Malebranche, far intravedere le immagini dei famosi *ceduloni* usati da Messio contro i girolamini in cui essi erano rappresentati in barche spinte da diavoli? Cfr. DANIELE BARBARO, *Tragedia*, a cura di Corinne Lucas, in "Quaderni veneti", 15 (1992), pp. 7-79.

dunque e di continuo bisognoso di manodopera, che a tal fine veniva inviata dalla Serenissima³⁰.

Aretino si è portato appresso fin dai tempi romani un odio specifico contro colui che gli era stato – probabile – mandante di un attentato: Matteo Giberti, allora Datario del papa, ora, sempre Datario pontificio e vescovo di Verona, garante dell’amicizia tra la Serenissima e il Papato, che aveva inviato Torlioni a Venezia. Dove c’era un inviato di Giberti, anche se persona di massima moralità e spiritualità, c’era inevitabilmente l’odio di Aretino che mai dimenticò (al di là di qualche formale periodo di proclamata riappacificazione), le pugnalate che lo avevano ridotto in fin di vita. È legittimo supporre che Messio abbia trovato appoggio in Aretino e proprio questi gli si sia stato maestro di una politica pubblicitaria di “affissioni” pubbliche già a Roma largamente attuata da lui con pasquinate, pronostici, e simili.

Una strettissima amicizia legava in quegli anni Aretino a Francesco Marcolini, architetto ed editore, che nel 1550 pubblicherà – si vedrà – un’operetta di Messio. Purtroppo non è dato di avere dati documentari su questi probabili rapporti: ma lo scenario sembra allargarsi in forme interessantissime.

I cedoloni, ovvero oggi si direbbe i manifesti, secondo la descrizione fatta dai frati consistevano in grandi fogli con grandi immagini (*ingentes picturas et diabolicas*) rappresentanti una nave spinta da diavoli e carica dei frati di San Sebastiano con il loro priore; una scritta a caratteri cubitali (*magnis litteris*) li denunciava come scomunicati.

Quali aiuti si sono attivati nella affissione dei cedoloni? Per tappezzare le varie località del Veneto con i manifesti di frati e

³⁰ MARIO POPPI, *Gambarare e il suo territorio. Note storiche*, I.T.E., Dolo [Venezia] 1977.

demoni in barca Messio dovette contare su molteplici collaborazioni, da parte albanese, innanzi tutto. Le carte di archivio saranno più eloquenti per gli anni successivi in cui proseguirà la vicenda, quando negli appoggi dati a Messio compariranno nomi albanesi, ennesima testimonianza di una capillare rete di solidarietà nazionale tra i tanti emigrati in terra veneta.

L'affissione dei cedoloni, con generale scadimento di immagine per i vari conventi, sarà arma alla quale Messio ricorrerà ripetutamente negli anni successivi; intanto avviene ancora nel 1541 e nel 1543 e poi nel 1549 e poi negli anni cinquanta e poi agli inizi degli anni sessanta. Insomma Messio aveva individuato l'arma di attacco più micidiale, in una logica di strategia di comunicazione attivata dal rivoluzionario mezzo tipografico.

L'affissione scatena, di rimando, le denunce dei frati, sia all'autorità religiosa sia a quella civile; determina nuovi esposti sia ai tribunali della Curia sia all'Avogaria de Comun per comportamento indegno di Messio, con un rilancio in asprezza del suo confronto/scontro con i girolamini.

A Venezia lo scandalo su San Sebastiano si allarga e il discredito si diffonde. Messio scrive a Francesco Donà, futuro doge, per informarlo in dettaglio degli eventi e per chiedergli un appoggio; perché Donà? C'è da riflettere, si crede, sui legami particolari che Donà aveva con il re Ferdinando di Aragona, a cui faceva capo anche la nobiltà di origine albanese presente nel sud Italia.

Nel corso del 1540 il convento di San Sebastiano, con gli altri della Provincia Tarvisina, subisce 33 giorni di interdizione in giugno, 6 giorni in settembre, 9 giorni in novembre. Ma a Venezia non si rispettano le regole e i frati celebrano messa

ugualmente; è una nota dei frati del convento di Lispida, indirizzata al cardinale Pole, che ci informa di ciò³¹. Devono essere pagati gli usufrutti del priorato di Santa Felicita a Messio, ma i frati non hanno denaro, si ribadisce.

Nel marzo del 1541 c'è una nuova interdizione pontificia di 100 giorni. I religiosi vengono censurati con la minaccia di «total destruttione» della loro religione³². Un monitorio specifico del papa viene rivolto ai seguenti frati: Santo di Sant'Agata, Bernardo de Bibliolis, Gregorio [Belo] di Vicenza, Donino di Brescia. Ricompaiono i *ceduloni*, ovunque.

Bernardo Torlioni cerca di espletare la sua funzione di paciere, si attiva in tal senso anche contro la forte resistenza dell'ambiente trevigiano e scrive al padre generale di Treviso: si lasci Messio nel priorato di Santa Felicita e si metta fine al contendere. Non ci sono entrate, ha dovuto persino vendere calici e croce³³.

La sua saggezza non avrà ascolto, perché la vicenda proseguirà per tanti anni ancora. C'è qualcuno che la fomenta, al di là degli interessati? Come interpretare una sua frase scritta a chi si occupa della causa in Curia che recita: si finisca il contendere, si operi presso «cotesti signori li quali hanno interesse nella causa sopradetta». Solo una richiesta ai preposti di accelerare i tempi amministrativi o anche di eliminare strumentalizzazioni del caso?³⁴ Anche la rigidità del Senato nel non voler accogliere la proposta di Torlioni da chi era fomentata?

³¹ ASVe, S. Sebastiano, b. 34.

³² Ivi.

³³ *Ibid.*, b. 62.

³⁴ *Ibid.*, b. 34.

Al proposito varie lettere dei nunzi apostolici da Venezia a Roma sono interessantissime nel dimostrare come la “causa messiana” fosse divenuta affare di stato, di rapporti tra stati, tra Venezia e Roma. Se ne riportano alcuni passi nella loro interezza, evidenziando in grassetto passi significativi, e si dovrà avere la pazienza di leggerli se si vorrà capire l’intera storia della chiesa di San Sebastiano.

Girolamo Verallo³⁵ scrive ad Ambrogio Ricalcati, Venezia, 3 ottobre 1537: si attende risposta dal pontefice circa la questione del priore Messio, la Signoria «per mezzo del suo oratore ne farà caldissima instantia» per solleccitarla. E il 18 ottobre 1537:

Quanto alla causa de don Hieronimo Messio con li frati de Santo Onofrio, io li ho excomunicati, li frati, et declamati; et in su questo mi arrivorno le lettere di V. S. che soprassedessi, per il che, facendomesi instantia grande per la ill.ma Signoria et per li Capi di Diece, li absolsi hieri, cum reincidentia per octo dies, fra’ quali potrà venire per breve qualche provisione, ché, in vero, sino qui, per la forza delli brevi che mi sono venuti, si è proveduto con qualche poca de fulminatione, siché aspettarò novo ordine per questi otto giorni.

Giorgio Andreassi scrive al cardinale Alessandro Farnese, Venezia, 28 giugno 1540:

Questi illustrisismi signori m’hanno richiesto **ch’io supplichi Vostra Signoria reverendissima a fare sì che con N. S. ch’egli assolva il convento de’ frati di S. Sebastiano di questa città, scomunicato ad instantia di Hieronimo Messio, famigliare del reverendissimomo Cesarino, per**

³⁵ A lui, va sottolineato, Paolo Angeli (la cui famiglia era esule da Drivasto) dedicava un suo scritto.

non haver ubbidito a gli esecutoriali ottenuti contra di loro et la congregatione del medemo ordine della provincia della Marca Trvisana per causa dil priorato di Santa Felicita in Padovana. È la cagione per la quale dimandano esser assoluto questo convento assai ragionevole, per esser povero et mantenersi d'elemosine, et vi si confessa anco buona parte di gentiluomini et gentildonne di questa città, quali sciamano sin al cielo vedendo i frati scomunicati. **Si scusano li padri che lor non ci hanno colpa, gittandola tacitamente addosso a quelcheduno de' suoi soperiori. Imperò dicono questi signori che non vogliono a patto veruno ch'el Messio habbi il possesso di tal priorato perché l'hanno per nemico et l'han bandito di terra et luoco dil stato loro, affermando che ciò non si causa da' frati, ma da lor stessi.** Io fo, in questa, l'uffitio che m'hanno dimandato; et perché so ne scrivono all'ambasciatore, mi rimetto a quello ch'ei riferirà intorno a questo a Sua Santità, et faccio certa Vostra Signoria reverendissima che qui sarà gratissima l'assolutione de detti frati, i quali pur volea il Principe et tutta la Signoria ch'io assolvessi, et mostrandoli che non ho facultà in questo, mi dimandarono instantemente che ne scrivessi a Vostra Signoria reverendissima.

Giorgio Andreassi al cardinale Alessandro Farnese, Venezia,
11 giugno 1541:

Ho per il Messio procurato quanto Vostra Signoria reverendissima mi commette per le sue dell'ultimo dil passato, et non se ritrae altro ch'el dispiacer che mostra il Collegio in udire nominarlo; a che però non ho risguardo alcuno, né mi ritirerò di far quanto veggio in questo esser la volontà di Sua Santità.

Giorgio Andreassi al cardinale Alessandro Farnese, Venezia,
6 agosto 1541:

intorno a gli affari di mons. Pre' Hieronimo Messio, acciocché facci constar a Sua Santità non esser possibile, per la mala disposizione de gli animi loro inver mons. Pre' Hieronimo, che mai li sia dato il possesso, con tutto che i frati di san Sebastiano si siano distolti del tutto dalla impresa et con molta importunità habbin pregato l'illustrissima Signoria che li sia dato et che però ne facci esito con chi che sia onde ne trovi partito ch'el Senato darà il possesso a quelli et non mai a lui, di che anche m'hanno pregato che supplichi Sua Santità a far liberarli da questa molestia datagli da me et dalli frati. Et veramente, **per la indignatione che sempre hanno mostrato havere nel parlarsi loro di questa cosa, et per la mala accettazione che fecero dell'esser proposta al Pregati quando si volse spedire in groppa a quella di mons. Da Pescia**³⁶, mi pare che non debbano consentirla insin che potrai durare. Nel resto della recuperatione della cassa dil priorato, mi promettono speditione. Del bando, non ritraggo da lor altro che demonstratione di cruccio con esso mons. Pre' Hieronimo; imperò, non mancherò di fare quanto da Vostra Signoria reverendissima mi sarà imposto.

Giorgio Andreassi al cardinale Alessandro Farnese, Venezia,
3 settembre 1541:

Havendo ultimamente i frati di San Sebastiano di questa ci[ttà], scomunicati ad istanza di pre' Hieronimo Messio, presentata alla Serenissima Signoria l'alligata supplicatione, sendo io presente, et fatta estrema istanza che si dii il possesso et la cassa colli denari ad esso pre' Hieronimo,

³⁶ Quale il significato del passo?

secondo costarà a Vostra Signoria reverendissima pel tenor d'essa supplicatione, son stato pregato da questi signori nel medemo Collegio a far intender questo a N. S. et **mostrarli come non si causa da' frati che non si dia il possesso, ma dal Senato loro, che, sì come ha commesso al clarissimo ambasciatore che esponga a Sua Santità, lo darà più tosto a chi sia che pre' Hieronimo lo rinontii**, [et] poiché questa appar esser la mera verità, supplichi Sua Beatitudine a dar l'assoluzione a' predetti frati da' quali non vien il difetto, ma, come lor Siggnoie dicono, dalla nimistà che pretende il Dominio haver col Messio. Et perché di ciò m'hanno pregato molto efficacemente, non ho potuto mancar di farlo intender a Vostra Signoria reverendissima, la qual si degnerà in questo far l'uffitio che le parrà conveniente, a gratificatione dell'ill.ma Signoria presso N. S.; et io, con tutto ciò, non manco di far il debito dell'uffitio in questa cosa.

Giorgio Andreassi al cardinale Alessandro Farnese, Venezia,
23 settembre 1541:

Hoggi m'hanno pregato questi ill.mi signori a replicar a Vostra Signoria reverendissima quel che altre volte ho scritto circa il possesso di pre' Hieronimo Messio, qual, se mai hanno instato da vero i frati di San Sebastiano di questa città che si dovesse fare, l'hanno maggiormente sollecitato hoggi, sendo stati citati per mons. Auditore della Camera a comparire personalmente in Curia per haver, secondo egli ha inteso, celebrato durante l'interditto pubblicato contra di loro ad istanza d'esso pre' Hieronimo. Et perché si dolgono questi signori che nel stato loro, non senza pregiudizio dell'anime, **stiano hora scomunicati XI monasterii di questa religione** et di quel che loro Siggnoie non han voluto fare essi frati ne vengano puniti, oltre alla replica del

contenuto dell'altre lettere circa questo che non reputo necessaria, han voluto ch'io significhi a Vostra Signoria reverendissima come dal canto loro si proporrà di nuovo la parte del possesso per il Messio al senato et s'affaticheranno a persuaderli che gli lo conceda. Imperò, che fra tanto Vostra Signoria reverendissima si degni oprare presso Sua Santità che questi poveri padri non patiscino pena de gli altrui fatti, poiché appar manifesto esser mancato dal Senato di non haver dato tal possesso et li medemi frati haver pregato et pregare tuttavia che più non si differisca il darlo. Et perché, quanto alla citatione, essi dicano non haver mai celebrato se non mentre durava la sospensione delle censure che m'accadde dargli di commissione di Vostra Signoria reverendissima et che, se da poi celebrarono, lo fecero per avviso che ebbero dal rev.mo cardinale Polo di poter celebrare purché non si opponessero al possesso, sì come non s'opponevano, si aggravano molto questi signori che questa religione nel lor stato debba patire sì fatto incomodo, et, non sendo per fare che non si dii dal Senato il possesso al Messio, pregano Vostra Signoria reverendissima, il che fo anch'io in nome loro, ad esser buon intercessore presso Sua Santità che suspenda questa citatione, ché invero mostrano doverne haver singolar contento. Et intanto i frati instaranno pel possesso et credo si facilitare assai; et forse, conosciuto il danno che ne nasce a quelli, si mitigare la durezza del Senato contra il Messio.

Giorgio Andreassi al cardinale Alessandro Farnese, Venezia,
13 ottobre 1541:

Questi illustrissimi signori mi fecero chiamar alli VII di questo et nel Collegio mi disse il Serenissimo come il Senato, a contemplatione solamente di Sua Santità et non per altro,

havea all'ultimo conceduto il possesso a pre' Hieronimo Messio, a che fare non avrebbe mai giovato l'haver creduto durar tanto l'interditto contra li frati di S. Sebastiano, né manco il vederli stratiare, né l'importunità che quegli hanno usata perché desser questo possesso, se non fosse stato il desiderio di questa Repubblica di servire Sua Santità dove la può, imperò che la supplicavano a fare ch'el Messio non curasse di continuar egli la possessione del beneficio, ma lo resignasse a chi piacesse a Sua Beatitudine, ché, non facendo così, aspettasse di mai non ne stare con l'animo quieto [...].Poi [...] pregai che acciò del tutto finisse la controversia, **né fu possibile che pur si contenessero di ascoltarmi, dichiarando che mai non darebbon la redention del bando a persona che non hanno per amica, et che perciò Sua Santità non gli aggravasse di questo, ma si contentasse della grata deliberatione del Senato quanto al possesso, pregandola inoltre ad usare clementia verso li frati, però che la colpa tutta era della Repubblica et non di quelli ch'ogni giorno excogitavano nuovi modi per indurla a prender la parte di tal possesso. Altro non ho intorno a questa tanto dirotta materia**³⁷.

Eh sì, davvero «dirotta materia» era diventato la vicenda di San Sebastiano e di Girolamo Messio. Dalle pagine sopra riportate, nella loro interezza vista l'importanza, risulta in modo inequivocabile che essa va inserita in un contesto di rapporti politici tra Venezia e Roma, che già nel 1541 è divenuta un braccio di forza tra due stati, che è occasione che si cavalca per giocare ben altre partite. La causa dunque prosegue.

³⁷ *Nunziature di Venezia*, a cura di Franco Gaeta, Istituto Storico Italiano. Per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1960, vol. II, pp.126, 129, 259, 293, 298, 299, 304, 309, 312, 313.

A Roma si discute, sentita anche la parte veneziana: Messio potrebbe intanto lasciare il priorato e la direzione di questo potrebbe essere data, in attesa di risolvere il tutto e di trovare una persona adatta, o al Cesarini o al Grimani. Eccoli esplicitati i due nomi chiave di quegli anni, nomi di tutto rilievo. Davvero insostenibile è una realtà di assoluto dileggio in cui sono caduti i luoghi di culto legati ai girolamini, a Venezia come a Treviso e a Padova. Il 5 dicembre 1541 arriva da Roma l'assoluzione per tutti i frati.

Ma non si risolve la questione economica, per cui Messio non demorde e rinnova il ricorso ai *ceduloni*, a Venezia e in terraferma, che il Padre provinciale di Treviso si premura a far rimuovere.

Si infittiscono nelle carte di archivio gli atti relativi alla ricerca di entrate da parte dei frati di San Sebastiano.

A Roma discutono il cardinale Cesarini e il cardinale Pole sul fatto che, anche se Messio rinunciasse, non sarebbe opportuno che Santa Felicità venisse aggregata ai girolamini: chiaro è l'intento di evitare future polemiche.

Intanto Venezia chiudeva troppo in fretta il fronte di guerra coi Turchi, perché scarseggiavano le sue riserve di frumento, stipulando una pace contro cui sia Carlo V sia il pontefice protestavano violentemente. Venezia doveva rinunciare a posti chiave in Morea e dalla Morea si ripetevano i tristi esodi quattrocenteschi: decine di profughi dovevano essere accolti e smistati, così come avvenuto dopo il secondo assedio di Scutari e Drivasto, nel 1479³⁸. Tra i Savi preposti all'emergenza profughi c'era Daniele Venier (a un Gabriele Venier, si ricordi, già era stato legato Nicolò Franco, che lo aveva nominato suo esecutore testamentario). C'era anche Girolamo Grimani sposato

³⁸ ASVe, Senato Mar, 25, 147, 7 gennaio 1539, c. 90.

con Donata Pisani di Almorò del Banco. Venezia metteva in atto la politica consueta di accoglienza e sostentamento, come «è et è stato continuamente costume et usanza della repubblica nostra».

È dunque un tempo di forte tensione tra Venezia e Roma: nello schieramento contro e pro Messio pare che la vicenda di Santa Felicità sia l'ennesima occasione di contrasti tra potere laico e potere ecclesiastico: questione di benefici, di commende, di pagamenti ed esenzioni di decime. Una questione modesta, ma da inserire all'interno alla complessa questione dei poteri di nomina dei benefici ecclesiastici, tornata alla ribalta già dopo Agnadello e particolarmente viva negli anni trenta-quaranta, con prevalenza romana sul piano dei rapporti giuridici³⁹.

La vicenda insomma è come sfuggita di mano: la causa è diventata anche causa di principî; Messio e l'Albania strumentali, pare, a giochi più complessi. Perché, si ripete, non di grandi beni si trattava, ma di piccola rendita. Appoggiare l'una o l'altra parte significava portare avanti una battaglia tra giurisdizioni. Non è da trascurare l'annosa questione tra stato e chiesa per il pagamento delle decime; già nel 1540 a firma di Guido Ascanio Sforza cardinale di Santa Flora, Camerario pontificio, si ricorda al Senato veneziano, a nome di Paolo III, che i conventi – in questo caso dei girolamini – devono pagare solo la metà delle decime; la questione andrà avanti fino al 1566, quando si ufficializzeranno le quote di pagamento⁴⁰.

Nel 1542 Messio perde il suo grande protettore, il cardinale Alessandro Cesarini, che muore. L'anno dopo tenta di riprendere il suo Priorato (sono passati dieci dal bando emanato

³⁹ PAOLO PRODI, *La chiesa e la società veneziane*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Enciclopedia Treccani, Roma 1994, pp. 305-340.

⁴⁰ ASVe, S. Sebastiano, b. 20.

dal foro secolare) e raggiunge Santa Felicità: ma, scrive, un tale Bartolomeo della Priora e una «comitiva di sbirri da Treviso e da Asolo» sferrano un attacco e assaltano il convento. Ancora uno scenario di guerra in Santa Felicità. Messio riesce a scappare nel bosco e trovare la via per «espatriare» in terra imperiale: riesce ad arrivare «in Tesino territorio nella iurisdizione della Maestà del Imperatore sotto la Illustrissima Signoria da Castel Ivano». Lì rimane otto mesi sempre protetto dal Capitano del Tirolo, quindi raggiunge Trento.

Trento: vi si sta aprendo il Concilio. E nel vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo Messio trova sicuro appoggio. Ben si possono intuire le trame di Messio in quel luogo tanto prossimo alle terre imperiali, in tempi di difficilissimi equilibri tra imperatore e papa e di distaccata e polemica lontananza di Venezia.

Le carte di archivio non dicono molto per gli anni 1545-1549, se non che sembra potersi procedere a un accordo tra le due parti sulla questione economica, accordo che però salta e viene “denunciato” da Messio tramite l’affissione dei soliti *ceduloni*.

Di contro, Messio viene accusato presso la Curia romana di condotta scandalosa durante i suoi soggiorni romani, addirittura viene accusato di sodomia e viene presentata dai frati la testimonianza di una affittacamere, da loro pagata, che accusa Messio di aver da lei dormito con un ragazzo. Si omettono i particolari di tale testimonianza, degni, si direbbe oggi, di un giornaleto scandalistico.

Nel 1547 quale Protettore della Congregazione dei Girolamini succede a Jacopo Sadoletto, Reginald Pole. Nel 1548 Messio risulta essere ospitato a Roma dal cardinale Crescenzi⁴¹, che è

⁴¹ ASVe, S. Sebastiano, b. 34.

divenuto suo fedele protettore, al pari di Cesarini cardinale filo imperiale.

Nel novembre 1549 muore Paolo III; scompare, con il Farnese, un papa che sempre aveva appoggiato la causa degli albanesi.

Inizia il conclave (al quale partecipa anche il cardinale Marcello Crescenzi) e nel febbraio 1550 viene eletto Giulio III, quel Ciocchi del Monte, già tra i deputati, con Crescenzi e altri, alla preparazione del Concilio di Trento, persona poco favorita da Carlo V, moralmente molto discussa.

Girolamo Messio è pronto a presentare a Giulio III una memoria su quanto era successo tra Santa Felicità e San Sebastiano: l'operetta è stampata senza nome dell'editore: *Li giusti discorsi del reverendo protonotario Messio per la unione di tutti li principi de christiani et contra li perfidi infideli*. Dennis Rhodes giustamente la ascrive alla tipografia di Francesco Marcolini, in base alla capitale L. Un'indagine in varie edizioni di Marcolini operata da chi scrive conferma in pieno l'attribuzione di Rhodes⁴². Dunque Messio è in contatto con Marcolini e la cosa apre a interessantissimi scenari. Marcolini non può non essere al corrente della enorme questione scoppiata – ufficialmente – tra Santa Felicità e Venezia ancora negli anni trenta; Marcolini è appena rientrato da Cipro e ha ripreso l'amicizia con Pietro Aretino: se è pronto ad appoggiare il Messio, editandone un'opera, ciò avvalorerebbe l'ipotesi, già avanzata, che proprio Aretino fosse stato l'ispiratore della manovra pubblicitaria del Messio legata ai *ceduloni*. Certo il nome dell'editore non compare, perché precauzione – pare

⁴² DENNIS E. RHODES, *Silent Printers. Anonymous printing at Venice in the sixteenth century*, British Library, London 1995.

legittimo affermare – di fronte a un caso di scontro aperto con le autorità veneziane⁴³.

Nell'operetta indirizzata al papa tutti i principali protagonisti della politica internazionale vengono chiamati in causa da Messio:

tutti li riunisca il papa, che adesso è approssimato il Tempo
chel Signor Dio Eterno vole che si vada ad acquistar terra
Santa, la Cathedra over Sedia de Constantino Imperatore e
tutto il mondo perso [...]. La casa ottomana sarà distrutta e
ognuno potrà andare al santo sepulchro et per tutto il mondo
perso.

Non è esplicitato il nome Albania, ma è evidentemente compresa in quella ripetuta espressione «mondo perso».

Contemporaneamente i frati di San Sebastiano, attraverso il loro procuratore Isidoro di Treviso, fanno pervenire al pontefice una scrittura/memoria in cui descrivono i cedoloni fatti affiggere da Messio, con gravissimo discredito per la chiesa, il convento e tutta la Provincia Tarvisina dei girolamini.

Tra i primi atti del neo eletto pontefice, c'è una presa di posizione nella causa tra Messio e i girolamini. La Curia conferma che le ragioni del Messio sono legittime (è logico pensare all'intervento di Crescenzi) e i frati di San Sebastiano gli sono debitori, di 1000 ducati secondo primi calcoli. La questione economica fa deflagrare, è inevitabile, lo scontro, perché i frati non hanno denaro per pagare e puntuale, ogni volta che Messio ha appoggio ufficiale da Roma, compare l'affissione dei famigerati *cedoloni* in punti chiave della città: a San Moisè,

⁴³ Su Marcolini appena rientrato da Cipro cfr. PAOLO PROCACCIOLI, "*Cipri non vi dee torre de la mente questa città*" *Quesiti e ipotesi sugli anni ciprioti di Francesco Marcolini*, in *Cyprus and the Renaissance (1450-1650)*, ed. by Benjamin Arbel, Evelien Chayes, Harald Hendrix, Turnhout, Brepols 2012, pp. 97-124.

a San Marco sulle colonne, a Rialto «sulla piera del bando» e in altri luoghi (anche nelle vicinanze della chiesa di San Sebastiano, si crede).

Ripartono le denunce dei frati, si riaprono le cause.

In questo caso tra i testimoni chiamati c'è il parroco della chiesa di San Moisè, presso la quale sono stati attaccati *ceduloni*, che, materialmente, sono stati incollati da tale «zocoler Nicoletto», che li ha ricevuti piegati in quattro. I manifesti, afferma il parroco, erano arrivati da Roma, con lettera accompagnatoria di Messio. (Venivano dunque stampati a Roma?)

Si discolpa, ovviamente, il parroco, ma c'è un particolare: si chiama Jacobus de Ungaris: albanese di origine, si crede, perché quella degli Ungaro era una famiglia proveniente da Drivasto, notificata tale dopo 1479, quando viene accolta a Venezia profuga la vedova dell'ultimo voivoda di Drivasto, con i suoi figli. Gli Ungaro erano parenti anche di Luca Spiron, pure lui da Drivasto, per quasi cinquant'anni cappellano delle monache dei Santi Cosma e Damiano alla Giudecca (era morto nel 1539)⁴⁴. Dunque c'erano "basi" albanesi pro Messio in vari punti di Venezia. Anche in Canonica di San Marco aveva protezione: il canonico Giovanni Gebellini aveva come sua consubrina Lucia vedova di Pietro Brusa/Brussa e Brussa, guarda caso, è cognome albanese/balcanico!

A questo punto del discorso la figura di Bernardo Torlioni deve essere, si crede, profondamente rivista, non tanto perché si voglia negare la cospicua levatura morale del personaggio, ma

⁴⁴ Su Spiron cfr. LUCIA NADIN, *Luca Spiron, cappellano nel monastero dei Santi Cosma e Damiano*, in *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Venezia. Un tempio benedettino "ritrovato" alla Giudecca. Storia, trasformazioni e conservazione*, a cura di Claudio Spagnol, Marsilio editore, Venezia 2008, pp. 45-53.

perché la vicenda in cui fu coinvolto il convento di San Sebastiano si era via via ingigantita, divenendo addirittura affare di stati. Piccola la chiesa di San Sebastiano, quasi insignificante nel tessuto cittadino, ma inversamente proporzionale era il discredito che su di essa si era creato; discredito sui girolamini di Venezia, ma anche su tutta la congregazione in terraferma. Inversamente proporzionale dunque la battaglia giurisdizionale, che aveva chiamato in causa il foro secolare di contro al foro ecclesiastico, con pericolosi slittamenti; aveva coinvolto principi e signori di varie parti d'Italia, chiamati a schierarsi politicamente pro o contro Venezia e ancora prelati e cardinali e lo stesso imperatore Carlo V che aveva appoggiato il Messio: solo per "raccomandazioni" alla persona o piuttosto per avere anche occasione di inserirsi entro il tessuto veneziano? Un evento dilatato in decenni e decenni, con protagonisti del calibro dei sopra citati: di fronte ad esso i movimenti di Bernardo Torlioni nella chiesa di San Sebastiano devono essere, si ripete, profondamente rivisti nella loro presunta, finora sostenuta, autonomia. Il progetto di ristrutturazione interna della chiesa, con il recupero di fondi per la creazione di cappelle, e la realizzazione di una grande operazione d'arte che trasformasse un'anonima chiesa in un gioiello artistico, in quel progetto Torlioni non poteva che essere quasi un esecutore di direttive di altissimo grado, in rapporto a eventi che avevano visti (e continuavano a vedere) protagonisti la Repubblica di Venezia e il Papato, nonché l'Imperatore e decine e decine di altri personaggi della sfera politica e religiosa, variamente schierati tra le due parti.

Quando si fosse finalmente chiuso il contendere, sarebbe stato il linguaggio visivo di eccezionale bellezza che avrebbe cancellato il ricordo di una pagina di doloroso discredito, tra un

personaggio albanese non forse animato da vero zelo religioso e un pugno di frati che avrebbe dovuto essere più fedele alla propria regola.

Una pagina piccola, e misera anche, di contro ai grandi eventi della storia: i grandi sommovimenti geopolitico-religiosi quattrocenteschi che avevano caratterizzato e ancora stavano caratterizzando lo scontro tra occidente-oriente, gli orizzonti dello Stato da Mar di Venezia, le politiche avverse che avevano avuto e continuavano ad avere programmi di logoramento, se non di annientamento, di quello Stato (la lega di Cambrai aveva insegnato); il braccio di forza tra Venezia e Roma, lo scacchiere europeo diretto da Carlo V. E, su tutto, il grande sconvolgimento di fede: l'attacco dall'interno di Europa dei luterani e l'attacco da fuori di Europa, e contro l'Europa, degli ottomani.

Un progetto di grandi dimensioni, da studiare entro orizzonti celebrativi dello stato veneziano, dunque con la chiamata in causa di grandi famiglie patrizie che lo sostenessero finanziariamente, e da essere nello stesso tempo conciliativo con Roma.

Il tema che di lì a pochi anni sarà visualizzato nel grande ciclo decorativo di Paolo Veronese, San Sebastiano non tanto santo taumaturgico, ma *Miles Christi*, alleato di Venezia nella difesa dell'Adriatico, alleato del papato nella difesa del cristianesimo occidentale poteva ben suggellare, in un gioco di ambigue appropriazioni del personaggio da entrambe le angolature, la fine di tanto lunghe contese, una fine cui inevitabilmente si doveva giungere.

Quale fu il vero iconografo?

Torlioni opera o meglio è indotto a operare innanzi tutto presso il ramo patrizio appartenente al grande albero di una delle più cospicue famiglie di Venezia, i Grimani. Al cardinale

Giovanni Grimani, non si dimentichi, era stata proposta la direzione provvisoria di Santa Felicità. Nella famiglia Grimani, Vincenzo era stato, con Gaetano da Thiene, Girolamo Aleandro, Giovanni Contarini, Girolamo Miani e altri tra i promotori di una rete di solidarietà sociale ispirata appunto alla volontà di rifondazione di nuova spiritualità.

Il primo acquirente di una cappella è Marcantonio Grimani. Quasi in contemporanea vengono coinvolti i Garzoni, nella persona di Tommaso. E i Pisani, si deve aggiungere, fino ad oggi mai menzionati dalla letteratura su San Sebastiano, se non dal Seicento. E' una nota di archivio a testimoniarlo, su cui già si è detto: nel 1552 c'era la cappella di Vettor Pisani, poi ufficialmente registrata nel '600⁴⁵. Nel 1541 Maria Pisani, moglie di Marco Antonio Loredan, muore, ma non può essere sepolta nella chiesa di San Sebastiano, perché interdetta, come scrive Cicogna; che aggiunge: era del ramo Pisani di San Beneto, che «aveva cappella con stemma e pala di» [sic]⁴⁶. Da spiegarsi ancora la non comparsa ufficiale dei Pisani negli atti cinquecenteschi, forse con una politica di aiuto solo indiretto da parte di chi, occupando i vertici del vescovado di Padova (e Treviso con i parenti Corner), doveva ufficialmente tenersi lontano dalle parti in contesa? Una ipotesi, che sarà in futuro da verificare. I Pisani erano stati al centro di una delle più grandi contese del secolo, come è ben noto: quella per il possesso del vescovado di Treviso, nel secondo decennio; il Senato aveva scelto un Querini, Roma aveva imposto un Pisani. Un Pietro

⁴⁵ ASVe, S. Sebastiano, bb. 3 e 19.

⁴⁶ EMANUELE CICOGNA, *Delle Inscrizioni veneziane*, G. Picotti, Venezia 1834, IV, p. 222. Si ricordi che negli anni cinquanta i Venier Sanguinetto furono accusati dal Consiglio di Dieci di dare protezione nel loro castello di Sanguinetto a uomini che erano stati banditi da Venezia: c'era tra essi anche Messio?

Pisani, frate in San Giovanni e Paolo, sarà protettore di Girolamo Messio e lo ospiterà in quel convento.

Intervengono i Corner, e con loro i Soranzo. Interviene la famiglia Lando, che già in precedenza aveva fatto prestiti ai frati e dà 300 ducati nel 1550. Alle grandi famiglie patrizie si aggregano altre, come nel 1546 la famiglia di Melio Cortona, nipote del grande combattente nel secondo assedio di Scutari.

Il 1550 appunto: si torni agli eventi di quell'anno segnato dall'elezione del nuovo papa Giulio III.

Messio pubblica la sua memoria, si è visto, indirizzandola al neo eletto. Da Giulio III gli Angeli, la famiglia albanese più in vista al momento, ottengono l'anno dopo il riconoscimento dell'ordine cavalleresco costantiniano da loro appena fondato. Avevano poco prima registrato presso il notaio veneziano Vettor Maffei la lista delle proprietà che avevano avuto nell'Albania del nord, a Drivasto e nel distretto: meglio essere preparati, nel caso di un'azione anti-turca, a rivendicare quanto era stato perduto negli anni settanta del '400, una ferita aperta, che doveva essere esibita all'occasione⁴⁷. Stessa politica di Messio,

⁴⁷ ASVe, Notarile, Atti, 8093, notaio Vettor Maffei. Cfr. anche INJAC ZAMPUTI, *Dokumente të shekujve XVI-XVII për historinë e shqipërisë, I (1507-1592)*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Instituti i Historisë, Tiranë 1989, p.141-146. Nella enumerazione di terre di cui gli Angeli rivendicavano la proprietà si segnala «Messi che fa fuochi n° cinquanta, con venti campi». Testimonianze sulle proprietà degli Angeli si avvalevano anche di documentazione a suo tempo avute da Demetrio Franco e Alessio Duda; nonché da un atto notarile di Giovanni Marona, canonico di Durazzo, notaio su mandato di Paolo Angeli arcivescovo di Durazzo, datato 21 novembre 1460. (ASVe, Notarile, Atti, 8094, cc. 169v-172r: registrazione del 7 giugno 1548 da parte di Andrea Angeli).

Dagli stessi atti notarile si viene a sapere che nel 1542 Francesco Altamura, originario di Drivasto, era parroco di Zeminiana, e Luca Camissio, anche lui di Drivasto, era arciprete a Curtarolo, sempre nella Diocesi di Padova.

che ricordava nei suoi scritti la fedeltà degli scutarini verso Venezia, per la quale avevano perso ogni avere.

Due anni prima, nel 1548, era stato di passaggio a Venezia il Duca di Ferrandina, un Castriota discendente di Scanderbeg; era stato ospite del vescovo Pisani, con cui aveva giostrato in campo Santo Stefano; poi era stato vittima di un incidente a Murano, durante una festa in maschera, ospite dei Venier (protettori di Messio si ricordi; in questo caso si tratta di Marco Venier detto Sanguinetto dal nome dei possedimenti in località di tal nome nel Veronese). Gli venivano riservati funerali di stato; con lui si era rinnovato il ricordo del grande avo condottiero, del suo ruolo di *Miles Christi*, difensore della cristianità occidentale, e dell'alleanza con Venezia, la cui ambigua politica di interessi verso Scanderbeg era ormai sfumata nei contorni edulcorati del mito.

Messio dunque attende di essere pagato e sollecita il pagamento con l'affissione dei cedoloni, con scritte «ignominiosissime» «in Platea Sancti Marci et alibi»: è il 6 agosto 1550⁴⁸. Ripartono denunce e cause. Urge trovare una soluzione.

Intanto entra nel progetto di dotare la chiesa di San Sebastiano di cappelle laterali Paolo Onorari, con la moglie Angela Gatta, del confine di san Raffaele. Nel 1550 Onorari fa testamento e obbliga la moglie «a spender 100 ducati in compir la palla del nostro altar in giesa di S. Sebastiano», con mansioneria perpetua nella propria cappella, detta di «S. Iseppo». Lascia 300 ducati alla chiesa.

Ennesima testimonianza di una cospicua presenza di religiosi albanesi nella diocesi padovana; analogo discorso interessa altre diocesi.

⁴⁸ ASVe, S. Sebastiano, b. 65.

Nel 1552 viene assegnata una cappella alla famiglia Pellegrini, una cospicua famiglia veronese.

Ormai il lavoro all'interno della chiesa va verso la conclusione.

Non c'è precisa documentazione, nelle carte di archivio, sulle nuove alleanze di Messio, che ha bisogno di agire direttamente sull'ambiente della Curia, ma a Roma in Curia erano di casa gli Angeli, esuli da Drivasto, "familiari" nell'ambiente pontificio, che potevano aiutarlo.

Nel 1552 pubblica a Mantova per Venturino Ruffinelli *Gli miracolosi discorsi...*; è il Ruffinelli lo stesso editore che dieci anni prima aveva pubblicato *Le lettere di m. Francesco Sansovino sopra le diece giornate del Decamerone di m. Giovanni Boccaccio*: è una spia di legami tra Messio e ambiente editoriale e culturale veneziano. Francesco Sansovino si autodichiarerà tra gli affiliati dell'Ordine Costantiniano fondato dagli Angeli: dunque esplicherà i suoi legami con il mondo albanese.

Giulio III si convince che la vicenda che si trascina da decenni deve essere chiusa, davvero definitivamente.

Impone un *Concordio*, con esclusione di ricorsi, che viene reso pubblico nell'agosto 1553 e diventa esecutivo l'anno dopo ad opera del vescovo di Feltre Tommaso Campeggio, che a ciò viene delegato come commissario esecutore.

Nel gennaio 1554 notizia del *Concordio* viene inviata a Federico Badoer, oratore «apud Caesariam maiestatem», ed è interessantissimo questo dato, perché conferma quanto finora detto cioè che il caso Messio era presto uscito dall'ambito dei confini dello stato veneziano ed era divenuto caso internazionale.

In base all'atto pontificio si deve mettere fine al contendere, perché

Già da 22 anni è stato litigio et è così sopra il possessorio come petitorio... et hoggi di ancora pendono avanti di vari tribunali così della Corte di Roma, come in Vinegia inanzi a iudici ecclesiastici o laici onde si sono patite di qua e di la spese e travagli infiniti, vessationi, molestie, perturbationi, danni et interessi senza fine e numero.

Si riconoscono i diritti dei frati su Santa Felicita, risalenti ad antica ducale; Messio rinuncerà al priorato di Santa Felicita di Romano con tutti i suoi annessi e la direzione del priorato passerà a Nicolò Morosini, figlio di Andrea. I frati di San Sebastiano dovranno saldare i loro conti e corrispondere a Messio le somme arretrate dovute, che nel frattempo sono salite vertiginosamente. Le spese delle cause in pendenza dovranno essere pagate dagli interessati, cioè da entrambe le parti contendenti. Nello specifico: tutta la somma arretrata, circa mille scudi d'oro, che i frati devono a Messio sia a quest'ultimo corrisposta in tal modo: trecento scudi siano messi "in banco" e prelevabili fin da subito da Messio e suoi creditori; gli altri settecento siano pagati in tre "rate". La stima sul valore del priorato di Santa Felicita deve essere stabilita entro due mesi e comunicata a Francesco Martelli, auditore generale del legato di Venezia (o a suo incaricato); passati i due mesi senza comunicazione del computo, questo sarà stabilito dalla Curia. Se i padri di San Sebastiano impiantassero lite su quanto stabilito e non dovessero rispettare le scadenze di pagamento, Messio possa agire «come se fosse stato cassato da possesso violentemente» e «sia reintegrato, come se non fosse fatta la presente concordia». Dall'altro lato se Messio contraddice, perda ogni diritto di risarcimento. Messio possa abitare in uno

degli annessi di Santa Felicità, San Giorgio di Castelfranco, «con comodità de habitatione, horto et bruolo» per due anni, tempo previsto perché i frati possano procedere al pagamento “rateale” degli arretrati che gli devono.

Nel testo del *Concordio* ci sono, in nuce, le ragioni del prosieguo dello scontro tra le parti, punto dolente i pagamenti e dunque i soldi che i frati non hanno; in esso pertanto si intravede quali ulteriori motivi di scontro si dovessero aprire tra la Provincia tarvisina dei girolamini e Messio, perché gli strascichi saranno inevitabili: ufficiale c'è la parola fine alla lunga contesa, ma restano i risvolti pratici, i soliti risvolti su cui i protagonisti giocano l'ultima partita, con un accanimento che davvero ha ben poco a che fare con la sfera del religioso. Sembra anche diventata la questione, davvero incancrenita è il caso di dirlo, una sfida “personale” tra due parti, una guerra di rancori e vendette.

Parte, frenetica, la corsa per cercare di eludere o addirittura ritoccare abusivamente certi punti del *Concordio*, entrano in azione gli avvocati, il da Canal, il Cavanis, il Maffei, il Fedel; Messio recupera avvocati che si occupino degli annessi di Santa Felicità, cioè Torre sul Garda e San Faustino di Castelfranco, per fissare le quote arretrate di rendita spettantegli. Nomina suo procuratore quell'Andrea Morosini, padre di Nicolò che gli succederà nella reggenza del priorato. Ha dalla sua parte, sempre, Pietro Pisani frate in San Giovanni e Paolo, che gli fa da testimone.

Come siano andate esattamente le cose a partire dall'estate del 1553 è difficile dirlo con esattezza, non essendo sempre limpide le fonti ed essendo conservate nelle carte di archivio solo quelle dei frati, per cui si legge dunque la versione di una sola parte.

Sempre sfuggente – va ribadito – si mantiene anche il racconto di Sajanello, non a caso storico girolaminoche scrive per i girolamini ⁴⁹.

Certo risulta molto ambigua la posizione del procuratore Manolesso, che va da Messio ospite e protetto a San Giovanni e Paolo a «giurare sui santi vangeli» che il testo del *Concordio* non è arrivato da Roma e invece lo tiene nascosto e fa gli interessi dei frati. E' vero che Manolesso porta a Messio in San Giovanni e Paolo una copia del testo del *Concordio* in cui sono state modificate le cifre a favore dei frati? È vero che entrambe le parti, fin dall'autunno del 1553, "lavorano" a far rivedere alcuni passi del *Concordio* incaricando gli avvocati di forzare la lettura a proprio favore se non addirittura di falsificarli? Così si evince dalla matassa di carte di quei mesi. E' vero che la "manomissione" di alcuni punti del *Concordio* fu opera di Messio? Certo è che dovettero essere tanto intricate le mosse e le contromosse, che lo stesso notaio, di fama allora, Vettor Maffei ad un certo punto non vuol più sentire parlare della causa e liquida la faccenda con un «Andate con Dio!».

Puntuali, ricompaiono i *ceduloni* fatti affiggere da Messio e allora ripartono, è ovvio, con complicazione della posizione di Messio, le denunce dei frati al foro laico di Venezia e al foro ecclesiastico di Roma e le controdennunce agli stessi tribunali dell'albanese Messio. Nell'aprile 1555 Messio risulta «in carcere malpaghe» per debito civile (quale?) e la sorella Franceschina deve occuparsi delle pendenze finanziarie relative a Santa Felicità. Uscito (scappato?) dal carcere Messio appare ospite (rifugiato?) nel convento dei domenicani di San Giovanni e Paolo, dove – si è visto – ha uno specifico protettore, che depositerà a suo favore: il frate Pietro Pisani. Guardiano del

⁴⁹ SAJANELLO, *Historica monumenta*, II, pp. 270 sgg.

convento è un albanese: «frater Marinus de Dulchino epirota». Non si dimentichi che proprio presso la chiesa di San Giovanni e Paolo già nel '400 gli albanesi avevano ottenuto uno spazio dove poter seppellire i propri morti (poi per le sepolture ci fu bisogno di nuovo spazio ed esse vennero trasferite in San Maurizio, la chiesa cui faceva capo la Scuola degli albanesi).

Conti, conteggi, stime di rendite, affitti, lasciti; carte e carte si moltiplicano relative a quegli anni. Ma sarà ormai questione di ordinaria amministrazione: così come era durata decenni la causa, ci vorranno almeno dieci anni perché tutte le pratiche siano evase, e non mancheranno gli ultimissimi colpi di coda, vere minute vendette si possono definire.

Nel 1555, dunque dopo due anni il *Concordio*, atto ufficiale di pacificazione imposta, compare nella storia di San Sebastiano Livio Podocataro, arcivescovo di Nicosia in Cipro (su cui Venezia aveva giuspatronato), la più importante città dello Stato da Mar di Venezia, che testa prima di morire e vuole essere sepolto proprio lì con monumento funebre, i cui lavori cominceranno l'anno dopo.

Il lungo operare di Torlioni, che agisce sempre e comunque all'interno di direttive che vanno oltre la sua pur degnissima persona, lo ha chiamato in causa.

Abitava proprio vicino alla chiesa il Podocataro e per lunghi anni, quelli della causa che qui si è esposta, fu quasi sempre a Venezia. Doveva dunque ben conoscere la vicenda, ma seppè e volle tenersene diplomaticamente al di fuori, per comparire appunto solo all'indomani della conclusione ufficiale di essa.

Da successivi atti relativi a suo fratello Cesare, succedutogli come arcivescovo a Nicosia, e alla figlia di questi Emilia⁵⁰ sposata ad Antonio Michiel di Salvatore luogotenente a Cipro a

⁵⁰ ASVe, S. Sebastiano, b. 8.

metà '500, si capisce come l'entrata in campo a San Sebastiano dei Podocataro costituisca, nella storia della chiesa, una fonte non indifferente di entrate. Tra l'altro è da rilevare che vari membri della famiglia Michiel appaiono presenti negli atti di archivio di San Sebastiano, fin dall'epoca di Nicolò Franco e poi come esecutori testamentari di Garzoni: una presenza su cui sarà ulteriormente da indagare⁵¹.

Comunque a partire dagli anni sessanta non a caso si infittiscono tra le carte di archivio numerosi documenti relativi ai commerci con la Siria, quindi tramite Cipro, di una ricchissima famiglia di mercanti di lane: i Perseval. Le risorse economiche della chiesa e del convento accrescono in forme consistenti.

Quando Cesare Podocataro testa nel 1557 progetta di essere anche lui sepolto in Sebastiano, assieme alla sua famiglia, con il trasferimento delle ossa del padre da Santa Maria dei Miracoli. Fino ad oggi di tale progetto (e della sua mancata esecuzione?) non si conoscono gli sviluppi.

Nel 1560 da atti conservati presso l'archivio della Curia Patriarcale di Venezia, si viene a sapere quanto segue.

La sorella di Messio, Franceschina, compare quale procuratrice del fratello: esibisce lettere con sigillo della curia romana, pro Messio, sempre definito Priore del Priorato di Santa Felicità di Romano e Protonotario Apostolico, datate 26 aprile 1560 (come si vede mai interrotta è stata la protezione a Messio da parte dell'ambiente romano). Messio, a causa delle ingenti spese delle cause sostenute da anni e anni, non potendo tra l'altro recuperare vari crediti, è ridotto in miseria e chiede sostegno economico, in base al privilegio del Capitolo

⁵¹ Su Livio Podocataro si darà più ampio conto nella monografia su San Sebastiano – di Nadin e Bonaldi – in corso di stesura.

cosiddetto *Odoardus* che interessa i presbiteri in povertà. In quel tempo ha anche molte pendenze economiche con Andrea Morosini padre di Antonio subentrato a Santa Felicità, divenuto per tali motivi «suo durissimo avversario»; ma forse esagerava anche Messio che pretendeva dal Morosini «5500 ducati e più»! Messio si rimette nelle mani del patriarca, rinunciando a tutti i frutti del priorato (che d'altronde non avrebbe mai recuperati!), pur di avere assicurata una vita confacente al suo stato. Non è dato di sapere come proceda la vicenda.

Interessantissimo un dato: Messio ha incaricato «magnificam Dominam Franceschinam Teupulo ipsius constituendis sororem praesentem et acceptantem»: dunque Franceschina è consorte di un Tiepolo. Quando lo aveva sposato? Nel 1532, all'epoca dell'ispezione ordinata dai Capi del Consiglio di Dieci di cui sopra, si era parlato solo di Franceschina, senza espansioni di titoli⁵².

Sempre dalle stesse carte della Curia Patriarcale si viene a sapere che nel 1557 Ieronimo Messio è in causa (tutta una vita, la sua, passata in cause!) con il presbitero Bartolomeo Pellizzoli, subentrato a Giacomo Zambelli, nella cura della parrocchia di Santa Maria di Lentiai, diocesi di Ceneda: quella parrocchiale, «tamquam sedi Apostolicae» era stata riservata ad Ascanio Cesarini, «qui...sponte et libere ad favorem Hieronimi Messii presbiteri veneti cessit et resignavit». Dunque il figlio del

⁵² Una Franceschina di Benedetto Tagliapietra sposa nel 1553 Sebastiano Tiepolo, che era sopracomito di galee e che muore nel 1570. È lei la sorella di Messio? Ma nata quando? Le date e i cognomi non tornano. Tutta la vicenda sarà da approfondire. Cfr. intanto: ACP [Archivio Curia Patriarcale] di Ve, *Causarum delegatarum*, 68, carta 23: 5 giugno e 7 luglio 1560 e ASVe, Avogaria de Comun, registri matrimoni, ad nomen. Si è verificata la dicitura «magnificam dominam» nelle carte del notaio Baldassare Flumen: ASVe, Notarile, Atti, 5707, c. 22: 6 luglio 1560, che ne hanno dato conferma.

cardinale Cesarini, Ascanio, cede una parrocchiale di un paese del Bellunese al Messio. Conta rilevare che la protezione al Messio passa dal padre cardinale Alessandro al figlio Ascanio⁵³: ennesima testimonianza delle amicizie altolocate romane del nostro priore di Santa Felicità e dell'appoggio anche del nuovo papa, Paolo IV, un cui breve del marzo 1557 è allegato alla causa di Messio.

Nel 1561 (7 novembre) a nome del vescovo di Vicenza Giulio della Rovere, ovviamente irrisidente, il vicario Simone de' Pretti, canonico di Pesaro, invia all'avogador veneziano Paolo Zorzi un documento intitolato "*Patentes*" di pieno appoggio ai bisogni di Messio⁵⁴.

Giulio della Rovere era divenuto vescovo di Vicenza nel 1560 e lo sarà fino al 1565: non si dimentichi che i della Rovere avevano sempre svolto una politica di appoggio al mondo degli emigrati albanesi e che addirittura cinquant'anni prima vescovo di Vicenza era stato creato da papa Giulio II un Sisto Gara della Rovere, per parte di madre Arianiti, dunque albanese! Si capisce come con la nomina del vescovo della Rovere Messio acquisisca un punto di appoggio nuovo; il suo continua ad essere un problema economico, perché i frati di San Sebastiano non riescono (e non intendono) saldare i loro debiti nei suoi confronti, sempre relativi alle rendite trascorse del priorato in Santa Felicità.

I frati a loro volta proprio nel 1561 chiedono a Cattaruzza Corner che li appoggi presso il Senato veneziano nella causa economica con il Messio.

⁵³ Importante questa testimonianza perché nel passato si era messa in dubbio l'esistenza di un figlio del cardinale, sostenuta da Pietro Litta, ma non suffragata da documentazione.

⁵⁴ ASVe, S. Sebastiano, b. 65.

Nel 1563 Messio fa rinuncia ufficiale davanti ai giudici dell'Avogaria de Comun a mai più affiggere un cedolone: segno che ancora aveva fatto ricorso a quel mezzo di diffamazione dei frati, il mezzo "pubblicitario" che sempre aveva sperimentato come il più efficace attacco.

Nel 1565 manda nella chiesa di San Sebastiano, dove «apertis foribus» si celebrava la festività di San Marco, un suo scritto autentificato, latore il notaio Giovanni Maria Celega: lo scritto viene letto ad alta voce e in esso si illustrano le ragioni del Messio e le colpe pregresse dei frati. Scatta la denuncia dei frati all'Avogaria per turbativa di cerimonia.

Sarà con l'inizio degli anni settanta che definitivamente calerà il silenzio su tanto contendere, con la morte di Messio, si crede: era nato nel 1480, longevo anche lui come lo zio Nicolò Franco, entrambi morti più che novantenni. Sajanello ne fissa la data di morte nel 1569. Chi ne intende ricordare il nome nel 1575 quando sarà pubblicata a Roma da Giovanni Osmarino Gigliotto la sua operetta: *Novo ordine et aricordo de confessione, molto utile a tutti li fedeli e buoni christiani?* La dedica è a papa Gregorio XIII. È facile pensare a qualcuno che lo aveva sempre appoggiato e si fa promotore di tale strumento di puro contenuto religioso, rivolto a chi deve confessare: gli Angeli, si crede, Andrea e Girolamo nello specifico, che stavano ottenendo dal papa il riconoscimento del carattere anche religioso del loro Ordine Costantiniano di San Giorgio, di lì a poco infatti posto ufficialmente sotto la protezione di San Basilio.

Ancora nel 1555 appare il nome di Santo di Sant'Agata, indicato da Messio quale vero iniziatore della lite, come priore di San Sebastiano; poi quello di Clemente di Sant'Agata dal 1554 al 1570 come priore o come vice, in alternanza con

Bernardo Torlioni: è sempre Torlioni a gestire in quegli anni, in prima persona, i rapporti, anche finanziari, con Paolo Veronese.

Ormai i lavori, nella chiesa così come nel convento, sono conclusi; finite le cappelle, con quella dei Pellegrini nel 1557 e quella dei Crasso nel 1561, costruito l'organo e saldato il pagamento nel 1560, elevato il monumento funebre di Livio Podocataro, ultimato tutto il ciclo pittorico, dagli affreschi della volta alle tele del presbiterio, consacrata la chiesa nel 1562, realizzati i banchi del refettorio dei frati su progetto del Veronese e pagati nel 1567⁵⁵.

Nel 1570 c'è una ricevuta, finale pare, di tutto quanto fatto dal Veronese, progettazioni e pitture.

Acquistano nuova luce, dopo quanto esposto, le ansie di Marcantonio Grimani, il primo patrizio disposto a far cappella in San Sebastiano negli anni più cruciali della “causa Messio” (o “Messiana”, secondo la dizione sempre seguita dai frati di San

⁵⁵Quanto alle cappelle, si crede opportuna qualche precisazione: per la cappella dei da Cortona ASVe, S. Sebastiano, b 24: Melio da Cortona, nipote di Melio da Cortona segnalatosi per la difesa esemplare da lui condotta durante l'assedio di Scutari del 1474, nel 1533, dunque proprio quando scoppia il caso Santa Felicità e Girolamo Messio, su testamento dello zio Nicolò Franco, rivendica il possesso di quel priorato, i frati di San Sebastiano devono individuare degli avvocati che si occupino degli annessi a Santa Felicità. Per San Faustino di Torre, dove vivono due frati della congregazione di Pietro di Malerba, chiedono l'aiuto di Pietro Volpino, di Melio da Cortona, di Camillo Zamberto.

Dunque Melio da Cortona è coinvolto fin da subito nella causa.

Nel 1535 è lui a prestare candelieri di sua proprietà per le cerimonie dei frati in chiesa. Nel 1546 decide di avere cappella in San Sebastiano. E' dunque tra gli “alleati” storici dei frati.

Il testamento di sua figlia Caterina si legge in ASVe, Notarile Testamenti, Vettor Maffei, 658: è legata alla famiglia Morosini e ai figli di Enardo Morosini, suo esecutore testamentario, lascia i suoi averi.

Sebastiano), espresse nei due codicilli apportati al suo testamento, rispettivamente nel marzo 1564 e nel febbraio 1565 (dunque quando ancora le contese economiche si trascinano tra le due parti in contesa): i frati dovranno rispettare puntualmente e categoricamente le sue volontà: «renunziando ancora a qualunque excezione, privilegio di foro et altri qualunque privilegij, favori et aiuti di leggi canoniche et civili e di qualunque constitutioni di principi overo statuti locali e temporali fatti e concessi over da esser fatti e concessi».

La Procuratoria de ultra dovrà essere garante affinché la sua cappella e i suoi arredi non «potessero patir o danno, o per destrucion o per ruina del monastero o per qualche altro caso». Quella che fino a oggi è parsa ansia sovradimensionata del Grimani aveva ottime ragioni, al contrario, e la diffidenza contro i frati non era diffidenza generica contro gli uomini⁵⁶, ma indiretta precisa accusa nei confronti di quei frati.

Marcantonio Grimani ben riassume nelle sue espressioni testamentarie la tormentata vicenda della chiesa in cui aveva destinato (o era stato indotto a fare come avvio di opera pacificatoria?) la sua cappella: eccezioni, privilegi, favori, aiuti, concessioni, statuti e quant'altro: cavilli, beghe, cause, leggi civili e leggi canoniche: sembrano elencate tutte le componenti della lunghissima “causa messiana”.

Solo un mese dopo il secondo codicillo, il 25 marzo 1565, giorno di San Marco, la quotidiana polemica tra i frati e il Messio si rinnovava, come si è visto, proprio all'interno della chiesa! Si era alle ultimissime battute, certo, che ancora minavano però il grandioso progetto che aveva trasformato la chiesa in un vero gioiello di arte.

⁵⁶ RANIERI, *La chiesa di san Sebastiano*, op. cit., pp. 66-71.

Anche Paolo Veronese era stato chiamato da Grimani come testimone a sottoscrivere il primo codicillo al suo testamento: bene a conoscenza, si può concludere, di tutta la drammatica vicenda della chiesa di San Sebastiano.

Quanto abbia trasmesso di quasi quarant'anni di lotte e di scontri nelle sue pitture è capitolo tutto da scrivere.

Il *Concordio* imposto dal papa nel 1553 tra i frati girolamini e il Messio, segna in realtà un *Concordio* tra Roma e Venezia; la materia del contendere era travalicata al di sopra degli occasionali protagonisti, come testimoniano le lettere dei nunzi apostolici più sopra riportate.

Rispetto alle carte meschine e pericolose giocate da Messio esibite come credito di un erede di profughi albanesi divenuti tali perché fedeli alleati di Venezia, ben altra, si ribadisce, era stata l'Albania nella storia dello Stato da Mar di Venezia con il suo grande condottiero e uomo politico Giorgio Castriota Scanderbeg.

L'Albania era stata, e ancora era, terra strategica nell'Adriatico veneziano: lo si doveva sempre ribadire, di contro a qualsiasi manovra che mirasse a minare il controllo veneziano di quell'area. Inoltre l'Albania era stata, e ancora era, terra strategica di frontiera del cristianesimo occidentale: ne contava sempre il papato, nell'inseguire i ricorrenti suoi progetti di recupero di fede.

E negli anni sessanta si andava costituendo a livello internazionale il terreno per una ripresa dello scontro tra Venezia e i Turchi, che ambivano a Cipro, e che porterà nel 1571 alla battaglia di Lepanto, mentre si inasprivano le posizioni veneto-romane sul terreno di giurisdizione laico-ecclesiastica.

Visualizzare nella chiesa di San Sebastiano, a conclusione di un contendere durato decenni, il ruolo svolto dallo Scanderbeg

era “mossa” conciliativa in cui tanto Roma quanto Venezia potevano leggere le attese celebrative dei rispettivi ruoli.

E ciò è davvero sorprendente anticipazione di quanto avverrà circa cinquant’anni dopo gli eventi qui narrati.

Nel 1606 sul nuovo Bucintoro, grande Teatro della memoria progettato sotto il dogado di Marino Grimani, verrà posta una statua di Giorgio Castriota Scanderbeg, chiamata il Gigante, allusiva di una alleanza tra le due sponde del “Lago” Adriatico: ciò in diplomatica risposta veneziana all’intervento armato che il Papato andava esigendo contro le nuove offensive degli Ottomani sull’Europa. Nello stesso 1606 uscirà a Roma la prima parte di un poema dedicato a Scanderbeg: la *Scanderbeide* di Margherita Sarrocchi, rilancio della figura di Scanderbeg *Miles Christi*⁵⁷. Tanto Venezia quanto Roma – tra l’altro alla vigilia di quella che sarà la prova di forza sulle ben note vicende di Paolo Sarpi – giocheranno diplomaticamente sull’Albania rappresentata dalla icona di Scanderbeg.

Solo una grande personalità di forte spessore di pensiero, entro un *milieu* culturale di altissimo livello, può aver concepito il ciclo iconografico di Paolo Veronese in San Sebastiano, in cui si affidava ai velami allegorici un gioco di specchi variamente utilizzabile da angolature differenti, da perseguitati e da persecutori, da vinti e da vincitori. Un progetto anche di raffinata sottigliezza diplomatica.

⁵⁷LUCIA NADIN, *Scanderbeg in Venice. On the Bucentaur, the great floating theatre of memory*, in AA. VV., *The living Skanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History*, a cura di Monica Genesin, Joachim Matzinger, Giancarlo Vallone, Kovaç, Hamburg 2010, approfondimento del precedente di EAD., *Giorgio Castriota Scanderbeg a Venezia, sul Bucintoro*, in “Ateneo Veneto”, CXCIV, terza serie 6/II (2007).

Individuarne il nome è sfida aperta di conoscenza, al di là del ruolo sempre sostenuto dalla critica del priore Bernardo Torlioni.

Buon punto di partenza paiono essere certi particolari delle pitture di Paolo Veronese che intercorrono tra la chiesa di San Sebastiano di Venezia e la Villa Barbaro a Maser, il cui iconografo, è noto, fu Daniele Barbaro.

E proprio in tale direzione stanno proseguendo gli studi⁵⁸.

⁵⁸ Il presente testo è la prima parte di un articolo pubblicato in “Ateneo Veneto”, CXCVIII, terza serie 12/II (2013).

